



Comune di Roma
Assessorato
alle Politiche Culturali



*Ministero per i Beni
e le Attività Culturali*
Soprintendenza Archeologica di Roma



2007
VI edizione

lettera Festival Internazionale di Roma ture

lgwvjvds
dyalettera
ngfvbtur
odyefwla
doezkrhx

<http://flickr.com/photos/eurylocks/343792972>

CROSS/OVER
VICINO
LONTANO

18 MAGGIO 21 GIUGNO
Basilica di Massenzio
via dei Fori Imperiali

2007
VI edizione

Festival Internazionale di Roma

letterature

CROSS/OVER
VICINO
LONTANO

SOMMARIO

pag 4

Isabel Allende Elena Liverani

pag 5

Ishmael Beah Mattia Carratello

pag 6

Rita El-Khayat Luciana Di Mauro

pag 7

John Banville Claudio Gorlier

pag 8

Catherine Dunne Iaia Caputo

pag 9

Robert McLiam Wilson Antonio Scurati

pag 10

Gregory David Roberts Emanuele Trevi

pag 11

Elif Shafak Antonia Arslan

pag 12

Feridun Zaimoglu Farian Sabahi

pag 13

Giancarlo De Cataldo Mario Martone

pag 14

E. L. Doctorow Arnaldo Colasanti

pag 15

Roberto Calasso Josif Brodskij

pag 16

Gianrico Carofiglio Corrado Augias

pag 17

Alicia Giménez-Bartlett Santo Piazzese

pag 18

Scott Turow Andrea Purgatori

pag 19

Idefonso Falcones Bruno Arpaia

pag 20

Vikram Chandra Pietrangelo Buttafuoco

pag 21

Roberto Saviano Enzo Biagi

WALTER VELTRONI
SINDACO DI ROMA

Festival Letterature di Roma: le letterature del mondo ancora una volta come protagoniste nel cuore di una città che è memoria e futuro, che è il luogo di un tempo del quale si respira lo scorrere in una continuità testimoniata da una storia eterna. Come ormai tradizione, allora, per questa sesta edizione Roma ha invitato alcuni tra i più grandi narratori contemporanei proponendo loro anche quest'anno un tema originale: "Vicino/Lontano". Una coppia, questa, che crediamo possa offrire ampie suggestioni su quei movimenti, quelle interazioni, quei continui contatti tra le differenti dimensioni che caratterizzano le vite collettive e individuali di tutti noi. Contiguità e distanze tra sentimenti e passioni, tra culture e linguaggi, tra ragione e sogni, tra molti di quegli elementi che senz'altro costituiscono una densa materia letteraria.

E proprio per rimanere concretamente legati al senso del movimento, quest'anno il Festival Letterature presenta una novità nella sua forma che, accanto al consueto accostamento tra la parola e la musica, offrirà la presenza delle immagini, della proposta, da parte di grandi autori della video-arte, di opere che costituiranno una sorta di "ponte" interpretativo tra le parole dei narratori e l'universo degli artisti stessi.

Credo che in questo modo Roma dimostri il proprio spirito aperto, forte della solidità della tradizione e della storia, ma comunque rivolto verso la novità e la ricerca. Ancora una volta, dunque, il nostro scopo è quello di offrire un'occasione di incontro e di riflessione, di rivolgerci verso la qualità e verso il conforto della bellezza per essere, sempre di più, una città capace di raccontare, di raccontarsi. Le parole, la musica, le immagini, lo spazio architettonico, la storia: gli elementi di una materia che appartiene profondamente a Roma e che da Roma si offre al mondo, verso quegli orizzonti vicini e lontani che si aprono di fronte al nostro futuro.

SILVIO DI FRANCIA
ASSESSORE ALLE POLITICHE CULTURALI

Uno scrittore, le sue parole in un testo inedito, un pubblico di lettori che ascolta; è la semplicità della formula il tratto che distingue il Festival Internazionale delle Letterature di Roma rispetto ad altri Festival che ogni anno nascono in Italia. La seconda caratteristica originale del festival è quella di assecondare la vocazione cosmopolita e aperta della città offrendo confronti e incontri, talvolta obbligati, a volte originali, tra i protagonisti della letteratura mondiale, in una vocazione della letteratura di oggi che permette accostamenti altrimenti inaccessibili ad altri linguaggi e discipline. Ciò ha permesso, negli anni e nelle diverse edizioni, di intrecciare i panorami urbani delle diverse periferie del mondo, contiguità tra le diverse culture, punti di vista inediti sull'esistenza contemporanea. Il tema di questa sesta edizione, non a caso, precisa ulteriormente questa che una volta era l'ambizione del festival e che oggi è una sua caratteristica, con l'accostamento di "cross/over-vicino, lontano": attraversamento di linguaggi, di confini, di culture, ma anche misurazione di distanze (sempre meno tali) e vicinanze a volte incomunicabili. Cosa accomuna la Bombay di Vikram Chandra e la Napoli di Saviano? Quale il tratto comune tra la condizione femminile nel Marocco di Rita El-Khayat e le donne irlandesi di Catherine Dunne? Cosa ci rende davvero vicina la comprensione della condizione umana del bambino soldato della Sierra Leone di Ishmael Beah? Proprio nel momento in cui gli attriti tra le culture del mondo, tra gli stili di vita, tra le aspirazioni delle comunità si configurano in una realtà che suggerisce separazioni, barriere, divisioni, la letteratura ci consegna un mondo ancora più interdipendente, una condizione umana che ci fa sentire simili e vicine le esistenze dei più lontani da noi.

La terza caratteristica del Festival, appartiene, infine, esclusivamente all'edizione di quest'anno: consiste in un ulteriore accostamento tra linguaggi. Scrittori che saranno introdotti, in alcune serate, da immagini proposte da grandi video artisti, con l'effetto di rappresentare ancora di più il carattere di frontiera aperta al nuovo presente in questa edizione. È in fondo questa l'essenza dell'evento, che ha interpretato, costituendone un modello, il fenomeno di scrittori che approdano nelle piazze, nei giardini, nei luoghi delle città. Un fenomeno di cui il Festival di Roma rivendica l'originalità, grazie anche ad una cornice, la Basilica di Massenzio, unica e, questa sì, inimitabile.

MARIA IDA GAETA
CURA ARTISTICA

Il punto è che tutta l'arte alla fine è una parola dipinta
Jean Clair

Il Festival 2007 nasce all'insegna di una nuova scommessa: inventare, giocare, sulla relazione empatica, difficile da descrivere e necessaria, tra parole e immagini. La relazione narrativa, astratta e sognante ma allo stesso tempo concreta, tra i segni del linguaggio verbale e i segni iconici del linguaggio audiovisuale. Questa impollinazione del visivo e delle parole nutrirà cinque delle dieci serate del Festival 2007, senza nulla togliere alla centralità dei testi e delle storie, delle parole pensate, scritte, lette dalle scrittrici e dagli scrittori, che incontreranno le immagini e i suoni della videoarte. Un dialogo artistico, un incontro di sensibilità, un cross/over evocativo ed emozionale, certamente non documentaristico, tra la narratività delle immagini e la forza visionaria delle parole. Un incontro di sensibilità per "vedere" il corpo della pagina, il libro che si fa corpo e immagine e che ci introduce in una storia, in una appartenenza e, quindi, in una visione e per "leggere" una storia narrata attraverso le immagini, penetrare gli strati che la compongono rintracciandone le parole e i pensieri. L'itinerario di queste cinque serate, da me tracciato con il duo artistico Masbedo, ci condurrà, in compagnia di grandi scrittori e videoartisti, nel Sud America della Allende introdotta dalle videoopere di Rios, Serrano e Domke; nell'Africa di Beah e El-Kahyat affiancati dalle visioni di Kentridge, Cantor e Arregui; nell'Irlanda di McLiam Wilson e nelle peregrinazioni di Roberts con gli artisti White e Lindholm; nella Turchia dei racconti di Shafak e Zaimoglu con le immagini di Neshat, Abdul e Pastore e infine nella Napoli di Saviano che incontra la Mumbay di Chandra insieme con le opere Adrian Paci e la partecipazione straordinaria di Jan Fabre. Un vero, formidabile "giro del mondo" che si completa e arricchisce con le altre cinque serate del Festival in cui saranno importanti attori ad introdurre autori prestigiosi come gli irlandesi Banville e Dunne, gli americani Doctorow e Turow, gli spagnoli Bartlett e Falcones, gli italiani De Cataldo, Carofiglio e Calasso. Tutti i diciotto autori protagonisti del Festival leggeranno testi inediti e, come sempre, ci sarà musica live di grande qualità (con formidabili sorprese!) ad accompagnare le letture e a concludere le serate.



Isabel Allende venerdì 18 maggio

con le video opere di Johanna Domke, Miguel Angel Rios, Teresa Serrano e la musica di Ezio Bosso con Vittorio Cosma

lettera Festival Internazionale di Roma ture



Ishmael Beah martedì 22 maggio

con le video opere di Manu Arregui, Mircea Cantor, William Kentridge, Marzia Migliora-Elisa Sighicelli e la musica di Fode “Lao” Kouyate + Fleps

Come lei stessa ama ricordare, la svolta decisiva nel percorso di scrittrice di Isabel Allende venne preconizzata dal Poeta per eccellenza, Pablo Neruda, che nel corso di un incontro, nel 1973, si rifiutò di concedere l'intervista a quella

latinoamericana di quegli anni. Nel 1982, esattamente venticinque anni fa, viene dunque pubblicata *La casa degli spiriti*, un immediato e travolgente successo che consente per la prima volta a una donna l'accesso al parnaso dei

di partecipazione e di comunione con i lettori, nella condivisione della più affascinante delle esperienze, la lettura,

terribile dolore della perdita scrivendo, nuovamente, una lunga lettera alla figlia che nel 1995 sarà data alle stampe con il suo nome. *Paula*, memoriale della sofferenza filtrata dalla catarsi della scrittura, non solo segna il definitivo successo dell'autrice anche negli Stati Uniti, ma costituisce una tappa fondamentale nel suo percorso di condivisione e fusione con i lettori.

Nel 1997 vede la luce *Afrodita*, un saggio ricco di ironiche divagazioni sul piacere, che segna il recupero di una rinnovata linfa creativa e che rappresenta la rinascita spirituale dell'autrice in un inno alla vita e nell' invito a goderne pienamente. Nel 1999 dà alle stampe *La figlia della fortuna*, un affresco storico ricco di richiami autobiografici ambientato all'epoca della caccia all'oro ottocentesca. Segue *Ritratto in seppia*, nel 2001, il proseguimento del romanzo precedente: protagonista è Aurora del Valle, che grazie alla macchina fotografica, strumento del tutto simile alla scrittura, eserciterà la memoria per preservarla e per trovare identità e libertà, temi onnipresenti nella narrativa di Isabel Allende.

E dopo la trilogia dedicata ai più giovani (*Le memorie di Aquila e il Giaguaro*) ancora alla memoria è interamente dedicata l'ultima fatica, frutto di un minuto lavoro di documentazione, *Inés dell'anima mia*, un romanzo ambientato durante la conquista del Cile in la cui la nuova eroina svolge un ruolo fondamentale. Il romanzo consacra dunque l'ennesima donna che, come tante figure marginali ed emarginate della poetica di Isabel Allende, non è mai potuta assurgere agli onori della storia e della cronaca. L'incipit del libro - la perentoria affermazione "Sono Inés Suárez" - se da una parte ribadisce la volontà della scrittrice di farsi cantore e interprete dell'epica della vita, dall'altro sigla la sua definitiva conquista di quella stanza tutta per sé vagheggiata per le donne impegnate nella scrittura da Virginia Woolf.

Elena Liverani

«Si chiamerà Ishmael» disse, e tutti applaudirono». In un villaggio della Sierra Leone, durante una cerimonia collettiva, l'imam dà il nome all'autore di *Memorie di un soldato bambino*. È lo stesso Beah a raccontarlo, e il suo libro non è un romanzo, non c'è finzione, eppure è impossibile non pensare alla letteratura e a un'altra e differente storia di un itinerario infernale, all'affondo in una diversa tenebra e a una diversa emersione. «Chiamatemi Ishmael» è il notissimo incipit di *Moby Dick* di Herman Melville, e quel protagonista oltrepassa a sua volta orrori e violenze, la follia della Storia e dell'uomo, per affiorare aggrappato a una bara alla fine dal naufragio, e testimoniare con le proprie parole l'attraversamento di un incubo. Ishmael Beah, nato nel 1980, non ha scritto un romanzo, non ha scritto *Moby Dick*.

Ci ha invece permesso di comprendere in uno squarcio di verità una delle più feroci, inverosimili, inconcepibili follie del mondo contemporaneo, una guerra civile durata oltre un decennio, dal 1991 al 2002, in cui dei bambini tra i quattro e i sedici anni sono diventati macchine omicide con la coscienza cancellata dalle droghe, dall'adrenalina, dalla scoperta di un piacere che non è adulto e neppure umano, quello di uccidere, mutilare, violentare.

E come nell'epilogo di *Moby Dick*, come Giobbe, Ishmael Beah sembra dire: «Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Il racconto di Beah è all'inizio una fuga disperata dalla guerra

incombente, da un destino che sembra inseguirlo fin dal nome e che torna spesso nelle sue memorie: «Quando ero piccolissimo, mio padre mi diceva sempre: "Se sei vivo, è perché esiste la speranza che arrivi un giorno migliore o accada qualcosa di bello. Se nel destino di una persona non c'è più niente di bello, quella persona muore"». A un certo punto, quando Ishmael ha tredici anni, quel destino si è concretizzato, la fuga è finita e con lei l'innocenza di un gruppo di ragazzini che amavano il rap, di cui a stento comprendono le parole, e assieme le narrazioni orali che ascoltano nel villaggio, come le avventure del Ragno Bra. Per loro si è materializzata una realtà allucinatoria, in cui la personalità, il carattere, l'umanità sono stati

l'ha iscritta per sempre nella propria memoria, ha scelto di raccontarla a partire da una soglia, da un punto di convergenza in cui l'esperienza si è come solidificata, creando una tridimensionalità paradossale che si nutre di realtà, di memoria, di immaginazione: «Ormai vivo in tre mondi diversi: quello dei sogni, delle esperienze della mia nuova vita e dei ricordi che riaffiorano dal passato».

sconvolgenti e individuali, in una esperienza condivisa e collettiva, in un momento di riconoscimento e comprensione. È il ruolo di tutta la letteratura, nell'abbagliante impostura della finzione, nell'affilata sincerità della testimonianza.

Mattia Carratello

Ishmael Beah è nato in Sierra Leone nel 1980 ma attualmente vive a New York. Sopravvissuto alla guerra civile nel suo paese d'origine, si è stabilito negli Stati Uniti nel 1998. Dopo aver terminato gli studi superiori, nel 2004 si è laureato in scienze politiche all'Oberlin College. Membro dell'Human Rights Watch Children's Rights Division Advisory Committee, ha parlato numerose volte alle Nazioni Unite, al Council on Foreign Relations e al Center for Emerging Threats and Opportunities. *Memorie di un soldato bambino* è il suo primo libro, destinato, secondo la stampa statunitense, «a diventare un classico della letteratura di guerra» (*Publisher's Weekly*). Bibliografia *Memorie di un soldato bambino*, Neri Pozza, in uscita a maggio 2007

giornalista che, a sua detta, esercitava con troppa fantasia la professione. L'invito che le rivolse a pubblicare i suoi articoli umoristici in un libro trovò immediata realizzazione, mentre quello a dedicarsi alla letteratura, per cui mostrava innegabile talento, venne accolto solo dopo una decina d'anni, allorché Isabel Allende, esiliata in Venezuela a causa degli orrori della dittatura istaurata da Pinochet l'11 settembre del 1973, nella disperazione della lontananza dal suo Paese, iniziò a scrivere una lunga lettera al nonno materno agonizzante a Santiago. Era l'8 gennaio del 1981 e nel corso dei mesi la lunga lettera si trasformò in un voluminoso manoscritto che, rifiutato da molti editori, ebbe infine la fortuna di finire sulla scrivania di Carmen Balcells, l'agente letterario barcellonense promotrice del boom della letteratura

narratori latinoamericani, conferendole altresì il titolo di capostipite del "femminismo magico". Il testo successivo, *D'amore e ombra*, pubblicato nel 1984, si muove ancora tra i ricordi e le atrocità di una terra perduta dominata dalla violenza del regime militare e conferma l'eccellente inclinazione narrativa rivelata nell'opera prima. Sarà tuttavia *Eva Luna*, del 1987, a consacrare Isabel Allende quale nuova Sherazade cilena: è grazie a questo testo, infatti, che l'autrice sembra accettare e affermare la propria vocazione e identità di raccontatrice di storie;

lo scarso interesse per la sperimentazione formale si potenzia in un desiderio di ricerca

cifra e ragione ultima del suo narrare.

Da questo momento si attenua dunque l'immagine di autrice femminista e politica per far posto a quella di affabulatrice che inventa se stessa e parla al mondo facendo appello alla seduzione e al profondo piacere dell'antica pratica della narrazione orale. Nel 1989 viene data alle stampe la raccolta di brevi storie *Eva Luna racconta*, ambientate in Venezuela come il romanzo precedente, ma scritte in California dove Isabel Allende si è trasferita a vivere con il secondo marito. E traccia di questa nuova tappa del suo eterno peregrinare si trova ne *Il piano infinito*, del 1991. Durante la presentazione del nuovo libro entra in coma la figlia Paula che morirà l'anno successivo. Isabel Allende trova la forza per esorcizzare il



Rita El-Khayat
martedì 22 maggio

con le video opere di Manu Arregui, Mircea Cantor, William Kentridge, Marzia Migliora-Elisa Sighicelli e la musica di Fode “Lao” Kouyate + Fleps



John Banville
martedì 29 maggio

con la voce di Luciano Virgilio e la musica di Rocco De Rosa con Javier Giotto

Rita El Khayat è medico antropo-psichiatra, scrittrice, antropologa e fa parte di quel manipolo di donne marocchine dalla doppia appartenenza culturale, araba e francese che hanno deciso di scrivere prevalentemente in lingua francese. Ha pubblicato numerose saggi ed articoli sulla condizione della donna nel mondo arabo e sull'universo della psichiatria in Marocco, alcuni romanzi, nonché testi scientifici. Nel 1999, ha fondato a Casablanca l'Associazione Aini Bennaï per la Cultura e la Società e nel 2000 anche le Editions Aini Bennaï, che tra i suoi scopi ha anche quello di allargare il mercato culturale del proprio paese.

Nel 1999 è stata la prima donna nella storia del Marocco a scrivere a un sovrano.

La lettera è stata indirizzata al giovane re, Mohammed VI, quattro mesi dopo la sua incoronazione, denominata appunto “*Epître d'une femme à un jeune monarque*”. Scritta per contrastare un movimento islamista e reazionario che voleva il ritorno a casa delle donne,

la missiva conteneva una serie di richieste per la modifica della *Moudawana*, “Statuto personale” e sorta di Codice di famiglia, che nei paesi arabi e islamici, ad eccezione della Tunisia, continua a mantenere le donne in una condizione di assoluta minorità giuridica.

Gran parte di queste richieste sono state poi accolte,

anche in seguito agli attentati terroristi avvenuti a Casablanca nel 2003.

Ecco alcuni esempi dei cambiamenti

interventuti a modernizzare i costumi civili. L'età minima per il matrimonio è stata fissata a 18 anni anche per le donne; prima, superata la soglia della pubertà, le fanciulle potevano essere

la tutela della famiglia del marito defunto. Una condizione di subordinazione che la scrittrice stessa ha vissuto con la madre e i suoi fratelli, dopo la scomparsa

sordità dell'Occidente verso le “voci” più critiche e interessanti, provenienti dal mondo arabo musulmano, Rita abbia detto: “Gli occidentali non possono immaginare fino a che punto

Rita (dall'arabo Ghita) El Khayat nasce a Rabat, in Marocco, nel 1944 da madre marocchina e da padre per metà Andaluso. Dopo un'infanzia particolarmente difficile, frequenta le migliori scuole di lingua francese dove in breve tempo acquisisce la lingua francese, lo strumento più potente per guadagnare quella che lei definisce la “via della libertà d'espressione”.

Oggi vive a Casablanca. Lì esercita la professione di antropo-psichiatra e psicoanalista. Rita El Khayat, la prima donna psichiatra del Maghreb, viene da tutti riconosciuta come uno tra i più importanti intellettuali del Marocco. Ha pubblicato numerose opere sull'universo della psichiatria e sulla condizione esistenziale delle donne nel mondo arabo.

Scrittrice polimorfa ed eclettica, Rita è anche stata la prima donna giornalista, voce femminile e produttore cinema-radio-televisivo presso l'emittente Televisiva Marocchina (Rabat) e al Centro Cinematografico Marocchino (Rabat) tra il 1972 e il 1977. Inoltre, è scrittrice ed editrice: nel 1999 fonda l'Associazione Aini Bennaï per diffondere la cultura in Marocco e nel Maghreb e nel 2000 l'Associazione stessa diventa anche Casa Editrice.

La El Khayat è stata la prima donna marocchina a scrivere nel 1999 una lettera aperta al giovane re Mohammed VI chiedendogli un atto di coraggio nel sostenere e promuovere il miglioramento e l'emancipazione della donna marocchina del Maghreb.

Ha scritto, inoltre, più di trecento articoli e numerosi libri, passando dai temi quali la condizione della donna nel mondo arabo, alla follia, alla scrittura al femminile, alle barriere linguistiche e, infine, esercitando la sua creatività in poesie e romanzi che parlano di passione, di tradizioni e della cultura del suo Paese.

Bibliografia *La donna nel mondo arabo*, Jaca Book, 2002; *Il complesso di Medea – Le madri del Mediterraneo*, L'ancora del Mediterraneo, 2006; *Le Lettere: uno scambio molto particolare*, ZANE Editrice, 2006; *Il legame*, Baldini Castoldi Dalai, 2007; *Georges Devereux – Il Mio Maestro*, Armando Editore, in corso di pubblicazione; *A tutti i medici che hanno ucciso mia figlia*, denuncia, in corso di pubblicazione.

maritate dalle famiglie anche a uomini molto avanti negli anni. La El Khayat non esita a tacciare di pedofilia questa antica pratica, seguita anche da Osama Bin Laden e dal suo sodale califfo Omar che si sono scambiati le rispettive figlie alla soglia della pubertà allo scopo di rinsaldare il loro mortifero sodalizio. È stato introdotto il divieto di ripudiare le mogli, prima la sterilità era una delle ragioni socialmente e giuridicamente valide per il ripudio di una donna. Le donne possono ora divorziare come gli uomini e hanno diritto alla metà dei beni. È stato vietato picchiare le donne e chi lo fa, oggi, commette un reato. Una vedova diventa tutrice dei propri figli, prima lei e i suoi figli minori cadevano sotto

prematura del padre.

Due mesi prima dell'11 settembre, Rita El Khayat ha scritto la *Lettera aperta all'Occidente* che, insieme ad altri testi di diversi autori, avrebbe dovuto essere pubblicata in Francia, ma espunta all'ultimo minuto fu dichiarata irricevibile dalla casa editrice. L'autrice, in questa *Lettera*, esprime una critica lucida e forte, sia nei confronti del paradigma neocoloniale sia di quello fondamentalista.

E afferma: “Devo questa facoltà di contestazione e questo discernimento al Secolo dei Lumi e ai valori della Rivoluzione francese.

Essa mi appartiene come a qualsiasi Francese o Occidentale”. Non stupisce, dunque, che di fronte alla

io conosca l'Ovest!! E mi vergogno per loro che non sanno nulla del mio paese, degli Arabi, dei musulmani, di tutto ciò che non è Occidente”.

Tra i suoi libri, *Le désenfernement*, una serie di piccoli, intensi racconti che parlano di un dolore irreparabile: la perdita dell'unica figlia. Rita è una scrittrice e una psicoanalista che conosce l'importanza di riconoscere e accogliere il dolore, affinché non si trasformi in rabbia. Non è così per la maggior parte delle donne e degli uomini del mondo da cui proviene. Un mondo in cui una miscela di rabbia e debolezza ha prodotto le bombe umane ed anche le prime donne Kamikaze della storia dell'umanità.

Luciana Di Mauro

La prima volta che presentai John Banville in pubblico, egli esordì confessando di non essere “un irlandese da spettacolo” (“stage Irishman”), nel tentativo riuscito di liberarsi di un paradigma che equivale ormai a un luogo comune, quello dell'irlandese estroverso, ciarliero, clownesco. In più di una occasione Banville ha negato l'importanza della specificità del luogo nella sua opera. S'intende che l'eredità irlandese, la sua dualità, le sue inquietudini, non può essere ignorata e proprio l'Irlanda e una conturbante Dublino appaiono nelle prime opere di Banville.

Ma in buona sostanza, come appare nell'addio di Gabriel Godkin alla fine di *Birchwood*, si realizza un distacco dall'Irlanda (“la cosa”, *the thing*), che in seguito figurerà quale un'assenza. Del resto la Dublino di *Mefisto* appare, secondo le giuste osservazioni di uno studioso italiano, Renzo Crivellaro, “irreale” e “grottesca”.

La statura davvero unica di Banville, la

sua unicità nella letteratura contemporanea, sta nella folgorante capacità di raccontare, con un linguaggio insieme magico e speculativamente lucido, il dilemma spesso inesorabile e stringente dell'io, rappresentandolo in una prospettiva insieme esistenziale e intellettuale, ontologica.

Pensiamo alla trilogia *Doctor Copernicus*, *Keplere* *The Newton Letter*, che non a caso recano in epigrafe versi di Wallace Stevens, ove si legge l'invito a ridiventare un uomo ignorante “per rivedere con occhio ignorante il sole e vederlo chiaro nella sua idea”.

La “musica sacra” dell'universo appare così a Copernico; “il futuro” sembra trovare espressione per Keplero; il biografo di Newton diviene ossessionato da una crisi nervosa, abbandona la ricerca e conclude con la angosciata domanda sul suo possibile, sconvolgente risveglio.

Non possiamo affidarci a definite certezze, e qui ricorre una parola chiave

nell'opera di Banville, *fake*, falso. Pensiamo a *Shroud*, ambientata a Torino, dove il falso inizia con il referente chiave del titolo, la Sindone.

Il protagonista incarna un autentico doppio, ciò che qualifica di presente i personaggi di Banville nel loro significato chiaramente universale, ove manca la certezza di un Ego creato da “un celeste, barbuto patriarca che neppure esiste”. Torino è, non a caso, la città prediletta da Nietzsche, per il quale Banville manifesta un preciso debito. Ma qui, come in *Athena*, come in *Ghosts*, come in *Eclipse*, la memoria, il presente, il futuro e, naturalmente, l'amore conducono a una epifania imprevedibile, a una recita (il protagonista di *Eclipse* è un attore) forzatamente e oscuramente incompiuta. Il discorso vale, s'intende, anche per i personaggi femminili, e qui la vicenda acquista la dimensione autenticamente teatrale, nella quale il rimando esemplare fa scattare un rapporto, ancora una volta referenziale. La giovane donna che in *Eclipse* si

uccide gettandosi nel Mar Ligure, lo fa dove Byron si tuffava per la sua vigorosa nuotata, e il romanzo si chiude nell'evocazione materna (“La mia Martina, la mia Miranda, la mia Perdita”) che emblematicamente rimanda allo Shakespeare delle opere fantastiche.

L'eros emerge sottilmente introiettato, diviene parte dell'universale e individuale inquietudine, tormento, doloroso, inappagato, o, ancora una volta equivoco, nel segno del falso, come in *The Untouchable*. Non a caso, nel Banville più recente di *The Sea*, la ricerca di identità, il senso della vecchiaia e della morte, il segreto che scaturisce dall'inganno e dal falso, si sviluppano all'interno di una famiglia borghese alla ricerca di una condizione ambiziosa: la vicenda si svolge a fronte dell'immensità del mare.

Il tempo è certo uno dei protagonisti dell'opera di Banville, privato di appigli concreti, introiettato. Ma lo è la stessa arte del narrare, in un raffinato gioco di specchi, in un linguaggio di favolosa e al tempo stesso controllata fascinosa, capace di raccontare malinconia, bellezza, amore, scoperta tormentosa di sé e del mondo: commedia e tragedia di cui si era perduto il senso. Lo ha osservato meglio di tutti un altro grande scrittore, l'americano Don DeLillo: Banville ha “il dono risoluto di vedere le anime”. E naturalmente di raccontarle.

Claudio Gorlier



Catherine Dunne
martedì 29 maggio

con la voce di Stefania Sandrelli e la musica di Rocco De Rosa con Javier Giron

lettera Festival Internazionale di Roma ture

Dovendo scegliere un aggettivo, uno solo, per definire Catherine Dunne, direi che è una scrittrice quieta. Capace come pochi di raccontare, con pacata maestria, l'ordinaria straordinarietà del quotidiano. D'altra parte, niente di quel che accade davvero nelle nostre vite è grandioso o stupefacente o epifanico e miracoloso; piuttosto i cambiamenti sono impercettibili, le novità ampiamente preannunciate, e il susseguirsi dei giorni, più o meno buoni, decisamente prevedibile.

La scrittrice dublinese che per sua stessa ammissione crede nella forza degli oggetti comuni e dei gesti usuali, particolarmente interessata alla forza che si sprigiona dal quotidiano quando questo è infranto da una crisi improvvisa, da uno smottamento imprevisto o da una rottura traumatica, non fa che trasportare nel romanzo questa tensione naturale, senza timore di esplorare tutte le cose, anche quelle apparentemente più banali. E chi altro è un bravo scrittore se non quello che sa rendere significativo quanto normalmente non lo sembra? Catherine Dunne è però anche una scrittrice irlandese, lo è nello stesso modo di Roddy Doyle, suo mentore e amico, e di Frank McCourt de *Le ceneri di Angela*, o di Nuola O'Faolain, nel senso di una narrazione indissolubilmente, intimamente intrecciata al proprio paese che, come altri luoghi di diaspora, dotato di un'epica propria, possiede una potentissima letteratura e questo rende i suoi personaggi e le sue problematiche, personaggi e problematiche universali. Tutti i romanzi della Dunne – dall'esordio con *La metà di niente* del 1998, da *La moglie che dorme* a *Il viaggio verso casa*,

da *Una vita diversa*, a *L'amore o quasi*, fino al recentissimo testo di non-fiction, *Un mondo ignorato*, che raccoglie testimonianze dell'ultima grande emigrazione degli anni Cinquanta verso la Gran Bretagna – sono ambientati in Irlanda, ne raccontano i problemi sociali ed esistenziali, e soprattutto sono costellati di figure femminili irlandesi, donne fragili e solidissime insieme, abituate alla fatica di vivere, che nonostante le delusioni, gli smarrimenti e le cadute, si rialzano sempre, scoprendosi più forti; donne al passo con i tempi eppure abitate da una saggezza antica, da un'ironia sdrammatizzante sintetizzate nel motto: “quando tutto va storto fatti una tazza di tè”. Che è una sorta di rito terapeutico, un “momento tutto per sé” in una trincea intima e domestica. E se l'esordio con *La metà di niente* (che le aveva dato il successo internazionale, solo in Italia l'allora sconosciuta scrittrice aveva venduto 70 mila copie) raccontava la storia di Rose Kelly, una qualunque casalinga di Dublino abbandonata in un giorno qualunque

dal marito Ben dopo vent'anni di matrimonio e tre figli, che a partire da quell'inaspettato trauma si rimetteva in piedi, cominciava per la prima volta nella sua vita a lavorare, scoprendo risorse e energie fino ad allora insospettate; nel suo ultimo romanzo, *L'amore o quasi*, *sequel* di quella prima prova narrativa, ritroviamo Rose otto anni dopo, una donna che ormai può vantare un certo successo imprenditoriale, che ha tirato su da sola tre figli ormai grandi, e che affronta l'inatteso (quando insincero) ritorno del marito con la forza tranquilla di chi ha trovato, definitivamente, un centro dentro di sé e non è più disposta a rinunciarvi. Ma i cambiamenti di Rose, ormai cinquantenne, sono andati di pari passo alla trasformazione dell'Irlanda. Che nel frattempo da paese ancora povero, alle prese con una depressione dell'economia e delle anime, è divenuto la “tigre celtica” che conosciamo. Seduta a un tavolino di Bewley's, guardando attraverso i vetri la folla che passeggia in Grafton Street, la protagonista vede quanto sia diversa

questa Dublino multietnica, frenetica e allegra dalla lugubre città della sua giovinezza, e si compiace di una metropoli trasformata in tempi rapidissimi dalla Cenerentola d'Europa in una capitale giovane, proiettata verso il futuro. Ecco allora che l'esplorazione dei sentimenti di una donna che ha dovuto reinventarsi un'identità, tardivamente divorziata in un paese dove il divorzio è arrivato solo alla metà degli anni Novanta, diventa puntuale rivisitazione di un luogo, tanto che i cambiamenti del personaggio Rose finiscono per identificarsi con quelli di un paese. Capace di un'analisi precisa e quasi fotografica di un realismo minuto della quotidianità, in cui i fatti e i sentimenti vengono passati al vaglio di una lente narrativa acuta e sempre priva di autocompiacimenti, credibile e intensa nella sua “quieta” e solidissima prosa, Catherine Dunne è una stupenda narratrice della complessa casualità della vita.

laia Caputo

Nata nel 1954 a Dublino, dove risiede tuttora, Catherine Dunne ha studiato letteratura inglese e spagnola al Trinity College e ha lavorato a lungo come insegnante di inglese e spagnolo, per poi dedicarsi a tempo pieno alla scrittura e all'insegnamento di scrittura creativa allo University College.

Fin'ora la Dunne è autrice di sette libri: sei romanzi e una testimonianza sull'immigrazione irlandese *Un mondo ignorato*, appena uscita in Italia. I suoi romanzi, *La metà di niente*, *La moglie che dorme*, *Il viaggio verso casa*, *Una vita diversa* e *L'amore o quasi*, hanno raggiunto una vasta ed entusiastica schiera di lettori anche assai lontano dalla natia Irlanda. L'opera della Dunne si caratterizza per uno stile avvolgente, capace di trascinare il lettore nella storia attraverso un'immedesimazione empatica con i personaggi. I temi e i motivi che ricorrono nell'universo poetico della Dunne sono quelli classici delle relazioni famigliari, la vita domestica, la problematica combinazione tra individuo e società, l'appartenenza e l'esclusione.

Oggi considerata una delle più amate voci della narrativa europea al femminile, la Dunne raggiunge il successo già con il suo primo romanzo *La metà di niente* (1998), grazie alle qualità stilistiche di una scrittura vivida e pungente e alla realistica rappresentazione psicologica dei personaggi, in particolare della protagonista Rose. Cinque donne alla ricerca di una nuova identità, invece, sono le protagoniste di *Una vita diversa* (2002). Altro protagonista indiscusso dei romanzi di Catherine Dunne è l'Irlanda, il cui paesaggio non è mai un semplice sfondo. Al centro dell'ultimo lavoro della Dunne *Un mondo ignorato* (2007) è sempre l'Irlanda e i cinquecentomila irlandesi che negli anni cinquanta lasciarono il proprio paese per costruirsi una vita in Gran Bretagna, costretti dalla miseria e dalla mancanza di lavoro in patria.

Bibliografia *La metà di niente*, Guanda, 1998; *La moglie che dorme*, Guanda, 1999; *Il viaggio verso casa*, Guanda, 2000; *Una vita diversa*, Guanda, 2002; *L'amore o quasi*, Guanda, 2006; *Un mondo ignorato*, Guanda, 2007.



Robert McLiam Wilson
giovedì 31 maggio

con le video opere di Petra Lindholm, Masbedo, Janaina Tschape, Tim White Sobieski e la musica di Tony Bowers con Lagash

Gli scrittori sono come i cani da slitta siberiani, devono saper fiutare il crepaccio anche a miglia di distanza nel buio della tormenta. Lo sosteneva Céline, in una delle sue massime più citate. Alludeva evidentemente alla forza profetica che avrebbe la letteratura, convinto che quando si prevede qualcosa si prevede sempre il disastro. Il profeta, lo scrittore – consegnato così a una sindrome di Cassandra della letteratura – sarebbe insomma sempre profeta di sventura. Per quanto fascinosa sia questa visione – anche per me – si dovrà riconoscerle soltanto una parziale verità. C'è, infatti, un'altra tipologia di scrittore, non meno nobile del cane da slitta siberiano. È il romanziere che, posto di fronte alla tragedia umana – pur senza arretrare di un passo, pur senza attenuare di un solo grado la spietata trasparenza del suo sguardo – riesce a intravederla nella luce di una speranza comica, di un genuino stupore per la meravigliosa immensità del mondo.

Robert McLiam Wilson appartiene indubbiamente a questa seconda categoria.

Il suo capolavoro, *Eureka Street*, pubblicato nel 1996, se riletto oggi, a soli dieci anni di distanza, ci appare come il coronamento di quella speranza formulata a dispetto di tutto, come la promessa pronunciata da un singolo individuo e mantenuta dal mondo. Una promessa che per averarsi ha dovuto soltanto mantenersi fedele a se stessa, alla propria ostinata speranza comica.

Oggi Belfast, infatti, non è più la città dilaniata da un'interminabile guerra civile, nella quale McLiam Wilson è cresciuto e ha ambientato il suo memorabile romanzo. La pacificazione, che per decenni era apparsa inconcepibile, oggi è avvenuta ed è come se fosse stata partorita

Nasce a Belfast nel 1964, dove vive tutt'ora. All'età di quindici viene cacciato di casa dalla madre e adottato da una famiglia di umili origini e di ben radicate convinzioni sull'importanza della solidarietà e della fraternità tra gli uomini. Si iscrive al St Catharine's College a Cambridge che poi lascerà nel 1985, all'età di 21 anni, per dedicarsi interamente alla scrittura.

Robert McLiam Wilson è uno pseudonimo parziale. 'McLiam' è la traduzione gaelica di 'Wilson' – 'will' 'son' e cioè 'figlio della volontà' – che lo scrittore ha deliberatamente inserito tra il suo vero nome e cognome. Robert in questo modo ha due cognomi, uno irlandese e uno inglese: un messaggio chiarissimo e provocatorio.

Scrittore dal tono “sornione”, ironico, dolce ed umano, nonché sarcastico, pubblica il suo primo romanzo nel 1989 con il titolo di *Ripley's Bogle*, accolto dalla critica come un eccezionale esordio letterario. Con questo suo primo lavoro, McLiam Wilson inizia a vincere alcuni dei numerosi premi che costelleranno la sua carriera: il Rooney Prize (1989), The Hughes Prize (1989), The Betty Trask Prize (1990), and The Irish Book Award (1990) e arriva fra i finalisti del Whitbread Award.

Poco dopo, scrive il suo secondo romanzo *Manfred's Pain* (1992) in cui l'autore racconta la storia di Manfred, anziano e malato, in un continuo intreccio di passato e presente, di dolori fisici e interiori, di passioni e soprusi. Nello stesso anno, a quattro mani con Donavan Wylie, McLiam Wilson scrive anche *The Dispossessed* (1992), un saggio sulla povertà in Gran Bretagna. Nel 1996 esce il suo terzo romanzo *Eureka Street*, in cui l'autore ritorna sui suoi temi abituali ma accentuando un aspetto del suo registro stilistico che renderà l'opera quasi unica: la mescolanza sapiente di tragedia e di tono comico. Con questo libro arriva il successo vero e proprio: diventerà un caso letterario in Francia, Gran Bretagna e Irlanda. È oggi tradotto in quattordici lingue.

Bibliografia *Ripley Bogle*, Garzanti, 1996; *Eureka Street*, Fazi, 1999; *Il dolore di Manfred*, Fazi, 2004.

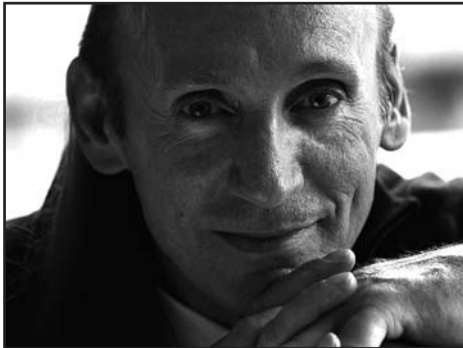
dall'immaginazione degli strampalati personaggi di McLiam Wilson, dall'estro dei suoi improbabili imprenditori di successo alla Chuckie, che accumula il capitale di partenza vendendo vibratorii giganti, dagli struggimenti dei suoi rissosi orfani sentimentali alla Jack, consapevole che “tra sei mesi potremmo essere tutti morti” ma fiducioso di vivere “in un universo sconfinato, dove alla fine c'è spazio per ogni tipo di finali”. Ecco: quando penso alla pace nell'Irlanda del nord, la penso partorita dall'immaginazione

letteraria di Robert McLiam Wilson. E non è cosa da poco, visto che la crudeltà discende spesso proprio da una mancanza d'immaginazione.

Ma se ci si fermasse a questo non si sarebbe detto tutto. Manca una metà della tessera spezzata: anche quando penso alla guerra civile nell'Irlanda del nord, per quanti servizi giornalistici sull'argomento possa aver letto, la immagino grazie al romanzo di McLiam Wilson. La grandezza di *Eureka Street*, capolavoro nel raro genere misto di commedia e tragedia, non sarebbe tale se non gettasse lo sguardo fino in fondo nell'abisso. Lo fa giusto alla metà del libro, quando l'autore racconta l'attentato terroristico di Fountain Street. È la più potente descrizione degli effetti della violenza di massa che io conosca. Lo è perché il romanziere si mantiene fedele alla propria promessa, quell'impegno che ha preso con

ciascuno dei suoi personaggi, maggiore o minore che sia: la violenza che colpisce nel mucchio, l'attacco indiscriminato, l'efferatezza che si vuole ‘politica’ legittimandosi come momento di una storia grande, di una storia collettiva, viene raccontata in quanto distruzione di esistenze individuali, singole persone delle quali il romanziere s'impegna a testimoniare l'irriducibile vita personale. Ce la mette dinnanzi agli occhi mentre si specchiano in una vetrina, mentre sorridono a una commessa, mentre tornano al lavoro dopo la breve gioia dello shopping, tutto questo un istante prima di essere annientate. Questa la fedeltà del romanziere alla propria visione, la fedeltà al romanzo come “paradiso degli individui” (Kundera). Le vittime di Fountain Street, scrive McLiam Wilson, “avevano tutti una storia. Non erano storie brevi, o non avrebbero dovuto esserlo. Avrebbero dovuto diventare lunghi romanzi, splendide narrazioni di ottocento pagine o più”.

Antonio Scurati



Gregory David Roberts giovedì 31 maggio

con le video opere di Petra Lindholm, Masbedo, Janaina Tschape, Tim White Sobieski e la musica di Tony Bowers con Lagash



Elif Shafak martedì 5 giugno

con le video opere di Lida Abdul, Shirin Neshat, Luca Pastore e la musica di Giancarlo Parisi e Feisal Taher con Giovanni Arena e Luca Recupero

Che sia scritta in prima o in terza persona, che si attenga a uno scrupoloso rispetto della verità o invece si appoggi alle risorse inventive del romanzo, la *letteratura dei delinquenti* non è certo invenzione di oggi, una semplice variante dell'immaginario *pulp* che almeno da una quindicina d'anni ha colonizzato così stabilmente le nostre menti. In quanto tale, questa letteratura nasce con la prosa moderna, e con l'affermarsi di un'embrionale industria del libro capace anche di smerciare su vasta scala prodotti di qualità alterna, ma sempre affidabili nel garantire intrattenimento, suspense, inconfessabili moti di identificazione. Così come i geografi e gli esploratori

vanno e vengono come le carte nelle varie mani di una partita interminabile. In linea di principio, non c'è ambiente, non c'è condizione che gli siano preclusi, in alto come in basso. Ma se al delinquente è consentita una prospettiva totale, lo sradicamento che pur sempre lo accompagna come un'ombra determina un aspetto inesorabilmente *straniato* della realtà, dei legami umani, della stessa percezione di sé. Realizzando una delle massime prerogative della letteratura: che è sempre stata la creazione di punti di vista sul mondo rivelatori perché alterati, dislocati nell'assurdo, imprevedibili come le contingenze che li hanno determinati.

iniziare a costruirsi una vita, commette il primo passo falso, incappando nell'eroina. Ben presto, perdute moglie e figlia, diventa un rapinatore. È cresciuto in un quartiere povero e violento, ed ha imparato fin da ragazzino ad essere un duro. Arrestato nel 1978, subisce una pesante condanna da scontare in un carcere di massima sicurezza. L'unica mossa possibile per salvarsi la vita è scappare da quell'inferno. Sembra un'impresa impossibile, ma con l'audacia dettata dalla disperazione, Roberts riesce a calarsi dal muro della prigione appeso a una prolunga elettrica. È il 1978; la sua latitanza durerà fino al 1990, quando verrà riacchiuffato a

sovietiche al fianco dei ribelli, ci rendiamo conto di come in *Shantaram* (e qui sta forse il segreto del suo fascino e della sua efficacia narrativa) la latitanza non sia una semplice premessa del racconto, o uno dei suoi infiniti argomenti. Ben diversamente, **Roberts ha intuito che la condizione di fuggiasco è una modalità fondamentale del suo racconto, una specie di tessuto connettivo che gli permette di governare artisticamente la sua materia così intricata. Le (sgradevoli e complicate) necessità della vita pratica, insomma, a saperle suscitare esteticamente come fa lo scrittore australiano, si trasformano in altrettante virtù letterarie.**

Lo spazio e il tempo, in primo luogo, questi ingredienti essenziali di ogni storia, sono nozioni radicalmente e irreversibilmente riplasmate dalla condizione di latitante. E lo stesso accade all'idea di sé, alla percezione della propria identità – così importante per uno scrittore in prima persona che intende affrontare l'ambigua, sfuggente, proteiforme materia della propria vita. Perché l'uomo in fuga, lungi dall'essere in qualche modo sempre difeso e garantito dal legame con le proprie origini, proprio questo legame deve recidere senza ripensamenti, senza mai guardarsi indietro.

«A un livello di senso più profondo, nella mia fuga e nella latitanza che ne è seguita io vedo l'eterna condizione umana dell'*esilio*, e questo mio primo libro è un libro sull'essere esiliati».

Ho incontrato Elif Shafak la prima volta in un suo articolo su Internet. Raccontava di una bambina, a Istanbul, che la nonna manda a comprare dei dolcetti da un panettiere armeno, finché prende il tè con le amiche. La bambina si diverte ad ascoltarle, mentre dicono che nessuno fa quei dolcetti come lui. Poi però la mandano via, perché si sono messe a parlare della tragica vita del vecchio, e in generale delle storie degli armeni d'Anatolia.

Sono le nonne, concludeva l'articolo, che dicono la verità e possono trasmettercela, e così guarire un'antica ferita. Non la scrittura ufficiale, spesso menzognera o piegata a scopi “altri”, ma la pluralità delle voci che parlano dal passato, e che sanno bene come le vite e le culture dei due popoli, il turco e l'armeno, così violentemente separate nel Novecento, si intrecciano in realtà da centinaia di anni, e continuano a intrecciarsi.

Trovi questo approccio nuovo e stimolante, soprattutto per l'importanza data alla storia orale, che dividevo in pieno: e così mi capitò più volte di citare il nome e le tesi di Elif. E poi seppi che era un'intellettuale dallo spirito nomade e curioso, che scriveva articoli e romanzi, insegnava all'Università dell'Arizona, e viveva tra l'America e Istanbul. Lessi una bella intervista e altri pezzi suoi, intelligenti e originali: riflettevano l'immagine di una turca della nuova generazione, quella dei coraggiosi scrittori, professori e storici che lavorano per riscattare il colpevole oblio che nel corso del Novecento ha cancellato anche la memoria degli armeni di Turchia. In questo suo ultimo libro, raccontando

le storie intrecciate di due famiglie, Elif Shafak li mette in scena insieme, armeni e turchi, raccontando il passato e decifrando il presente, fra convivenze, insofferenze, segreti, amori e bisticci: la vita, insomma, la calda disordinata e bizzarra vita del Medio

giorno di pioggia, anche notturna, è lo sfondo di apertura della vicenda, con il mancato aborto di Zeliha Kazanci, che ha subito uno stupro misterioso. Sua figlia Asya è la bastarda del titolo, la bambina senza padre che ritroveremo in seguito, diciannovenne ribelle e

dalle molteplici sfaccettature, che si svolge su diversi piani temporali: e l'autrice intreccia con maestria elegante tutti i fili in un variopinto arazzo tutto al femminile, divertente e tragico insieme. Ed è dal cibo che si irradia la forza

Nata a Strasburgo da genitori turchi nel 1971, dopo la separazione dei genitori ritorna in Turchia con la madre. A dieci anni Elif inizia a viaggiare al seguito della madre, diplomatica, e vive a Madrid, ad Amman e infine a Koln, prima di tornare in patria e laurearsi in Relazioni Internazionali all'Università di Ankara. Apprezzata accademica, Elif Shafak ha insegnato “Storia Ottomana”, “Turchia & Identità culturali” e “Donne e scrittura” alla Bilgi University di Istanbul. Attualmente vive tra Istanbul e l'Arizona dove insegna presso il Dipartimento di Studi mediorientali all'Università di Tucson.

Non ancora trentacinquenne ha già pubblicato cinque romanzi e moltissimi articoli. Nel 2004 ha pubblicato il suo primo libro in lingua inglese *The Saint of Incipient Insanities* (2004). Ma già con i suoi lavori precedenti scritti in turco, *The Flea Palace* e *Pinhan-The sufi*, la Shafak si era imposta come voce di una nuova generazione aperta a una metamorfosi incessante, ben distante da una Turchia alla ricerca ossessiva e fallimentare di una identità stabile, rigida e sicura. È emblematico a questo riguardo il romanzo d'esordio, pubblicato a ventisette anni e vincitore del Rumi Prize, un riconoscimento assegnato ai migliori lavori di letteratura mistica/trascendentale. Il secondo romanzo, *The mirrors of the city*, racconta la diaspora degli ebrei convertiti all'epoca della loro cacciata dalla Spagna, e segue le peregrinazioni di un giovane ebreo sefardita che si trasferisce nell'Impero Ottomano in pieno Diciassettesimo secolo. Il terzo, *Mahrem*, è costruito su di un intreccio di grande complessità, che ci porta, attraverso la Siberia del 17esimo secolo e la Francia dell'Ottocento, fino alla Instabul degli anni '80 dove una donna sconta con una devastante bulimia gli abusi sessuali patiti nell'infanzia. Nel suo ultimo libro *La bastarda di Istanbul* - un dirompente caso letterario in Turchia - la Shafak affronta il tabù della questione armena e dei crimini commessi dai nazionalisti turchi durante la Prima Guerra Mondiale. In seguito alla pubblicazione del romanzo, l'autrice è stata processata per offesa all'identità del Paese, come lo scrittore premio Nobel Orhan Pamuk e altri intellettuali turchi. È stata assolta nel settembre 2006. Acclamata in patria e all'estero e ricercata dalla stampa turca come da quella internazionale, i suoi articoli appaiono regolarmente sul *Washington Post* e sul *Wall Street Journal*.

Bibliografia *La bastarda di Istanbul*, Rizzoli, 2007.

Oriente, dove i popoli si incrociano e si mescolano da migliaia di anni. E già questo è un gesto di straordinario coraggio.

Dare visibilità agli armeni, registrare la loro esistenza, sembra ancora un azzardo, se per questo si rischia il carcere. Ma la scommessa vincente della *Bastarda di Istanbul* è stata quella di costruire il racconto dalla parte delle donne delle due famiglie, che interagiscono a livello di caratteri e di personaggi, non di ideologie o di pregiudizi. Di personaggi e di ambienti. Istanbul è la conchiglia della parte più magica della storia. La sua vitalità sulfurea e accogliente, anche in un

tentata dall'autodistruzione.

La salverà l'amicizia con Armanoush, la ragazza armeno-americana, che ha un patrigno turco, lo zio di Asya, e una famigliona armena a San Francisco, una realtà etnica vivacissima ma ben poco conosciuta al lettore italiano, che ricorda un po' i greci del *Mio grosso grasso matrimonio greco*.

Ma appunto: greci, armeni e turchi hanno in comune cucina e forza delle donne. Questo è il nucleo vitale delle due famiglie. E nonne, parenti e zie dai caratteri ben definiti entrano ed escono vorticosamente, riflettendosi come in un gioco di specchi da Istanbul a San Francisco all'Arizona, in una storia

della vita, e anche la morte, che il colpevole Mustafa, l'unico uomo della famiglia Kazanci ancora in vita, sorbirà consapevolmente al suo ritorno a Istanbul, mescolata al suo dolce preferito: e sono gli ingredienti del dolce, l'*ashure*, che vengono rivelati uno alla volta, attraverso i titoli dei diciotto capitoli del romanzo.

Dalla cannella alle nocciole tostate, dai pistacchi ai pinoli all'uva passa all'acqua di rose, percorre tutto il libro una meravigliosa corrente culinaria e familiare, che trasmette al lettore un'onda di vita, di colori, di profumi, un ghiotto e affascinante sentore di esotico.

Antonia Arslan



Feridun Zaimoglu martedì 5 giugno

lettera
Festival Internazionale di Roma
ture

con le video opere di Lida Abdul, Shirin Neshat, Luca Pastore e la musica di Giancarlo Parisi e Feisal Taher con Giovanni Arena e Luca Recupero

Leyla ha il fascino del romanzo e la dolcezza di una poesia orientale. È la saga familiare, narrata in prima persona, di una bambina infelice che vorrebbe andar via dalla sua vita e che, pagina dopo pagina, diventa donna.

Ambientato negli anni Cinquanta in un villaggio dell'Anatolia e poi ad Istanbul, il romanzo di Feridun Zaimoglu è un viaggio. O meglio una migrazione dalla campagna alla città, dalla Turchia alla Germania. E al tempo stesso è il passaggio dalla sottomissione alla libertà.

Leyla ha il sapore di una fiaba orientale: dal racconto principale si passa ad un versetto coranico e poi ad un sogno. Sembrerebbe ispirato alle *Mille e una notte* ma Zaimoglu dichiara d'aver preso invece a modello le favole dei fratelli Grimm. Sì, perché questo scrittore, che editori e giornalisti si ostinano a definire turco, ha in realtà anche passaporto tedesco. È arrivato in Germania con i genitori nel 1965, quando aveva cinque mesi. A casa si parlava solo turco e ha imparato il tedesco alla scuola materna, per impressionare una bimba dalle lunghe trecce bionde.

Zaimoglu ha iniziato a scrivere intorno al 1990. Trascorrevano ore ed ore con i rapper d'origine turca e una notte uno di loro disse, traboccante di rabbia, di non sentirsi parte di niente. Ovvero straniero ovunque. In Germania come in Turchia. Una sensazione diffusa, di questi tempi, tra i figli degli immigrati nel vecchio continente. Zaimoglu si è riconosciuto in quella affermazione e ha raccolto gli sfoghi di tante altre persone, realizzando nel 1995 il libro *Kanak Sprak*, la lingua canaca, lo slang meticcio degli immigrati turchi in Germania, sospesi tra il legame viscerale con la madre patria e il

Nato nel 1964 a Bolu in Anatolia è scrittore, artista, sceneggiatore e giornalista. Attualmente vive e lavora a Kiel. Ancora bambino, infatti, Zaimoglou emigrò in Germania con i genitori e la nonna. Come racconta lui stesso, il piccolo Feridun crebbe in una casa nella quale si parlava solo turco. Pur amando molto la Germania, i genitori erano rimasti molto attaccati alle loro radici. Divenuto adulto, Zaimoglou ha studiato medicina a Kiel, per poi viaggiare in lungo e in largo, studiare la storia dell'arte e dipingere tele di proporzioni enormi. Durante tutto questo lungo periodo di apprendistato, Zaimoglou ha vissuto per strada, ai margini della vita sociale ordinaria. Nel 1995, però, diviene improvvisamente celebre con il romanzo *Kanak Sprak*, in cui racconta la vita e la lingua dei turco-tedeschi in Germania.

Oggi Zaimoglou è annoverato tra i maggiori scrittori tedeschi contemporanei della sua generazione. Nel 2006 è stato premiato dallo Schleswig-Holstein come «uno dei più importanti giovani autori contemporanei di lingua tedesca». Dal settembre 2006 partecipa alla Deutsche Islamkonferenz e in Germania è anche una voce molto ascoltata per le questioni sull'immigrazione turca e musulmana in quanto rappresentate del meticcio tra cultura turca ed europea. Tra i suoi primi romanzi, ricordiamo *German Amok* e *Leinwand*. In italiano è uscito per Einaudi *Schiuma* (1999).

Nel suo nuovo romanzo, *Leyla*, Zaimoglu rende omaggio alla generazione delle madri e racconta una doppia migrazione: dalla Turchia alla Germania, dalla sottomissione alla libertà.

Zaimoglu non ha abbandonato il metodo dell'ascolto quale fonte della sua materia narrativa e della sua ispirazione. A Berlino, al Teatro Hebbel, è andato in scena *Le vergini nere*, un collage scioccante di conversazioni con donne musulmane integraliste che vivono nell'ombra in Germania, e sognano la jihad. La sua intensa attività di autore di racconti, romanzi, testi per il cinema e il teatro gli è valsa diversi premi letterari, tra cui Friedrich Hebbel (2002), Ingeborg Bachmann (2003), Chamisso (2004), Carl Amery (2007). Nel 2000 è uscito il film *Kanak Attack*, tratto dal suo libro *Abschaum*.

Bibliografia *Schiuma*, Einaudi 1999; *Leyla*, il Saggiatore, 2007.

desiderio di assimilazione.

Ogni immigrato ha la sua storia.

Zaimoglu è diventato tedesco pur restando turco, a dimostrazione che la società multiculturale non comporta necessariamente il ghetto e non esclude l'integrazione.

Prova di questo processo sono sia la vita dell'autore sia le opere, diverse tra loro: mentre *Kanak Sprak* è animato dalla rabbia, *Leyla* è un romanzo di grande dolcezza, persino negli episodi di violenza familiare. Il risultato è un affresco straordinario di un Paese che bussa, da anni, alle porte dell'Unione Europea.

Che cosa è oggi la Turchia?

Non è certo quel monolito desiderato dagli estremisti che hanno ucciso il giornalista armeno Hrant Dink e sgozzato i tre redattori della casa

editrice che pubblica la Bibbia.

È invece un miscuglio di razze, intrecciate l'una all'altra persino in una stessa famiglia.

Zaimoglu ne porta una testimonianza, nel romanzo *Leyla*: il padre della protagonista è un ceceno sfuggito ai russi, la madre un'armena sopravvissuta al genocidio e la migliore amica, Manolya, una curda dalla pelle scura e dalla figura slanciata.

Le differenze della Turchia non si esauriscono nei tanti popoli che vi abitano: sono diverse le usanze nella città di Istanbul, nelle località di provincia e nei villaggi anatolici abitati dai curdi che Leyla definisce “gli africani del nostro paese”. E la religione ha un ruolo secondario. Nella realtà come nel romanzo. Il padre tirannico fa spesso riferimento al Libro sacro: appeso ad un chiodo storto, lo sfoglia nei rari momenti di riposo. Le leggi coraniche servono a

giustificare la violenza contro la moglie e i figli. Diventano più importanti della fede, ma è poi lo stesso padre ad infrangerle.

E infatti la protagonista afferma: “La mia è una famiglia di veri pazzi, a me fanno credere di vivere secondo la Legge, ma in realtà vivono secondo regole tutte loro”.

L'autore fa comunque capire al lettore che anche il padre, autoritario e imbroglione, è vittima del suo tempo. E quindi di quella fase storica in cui la tradizione e il sistema patriarcale devono fare i conti con la modernizzazione e la graduale secolarizzazione della società. A salvare la situazione sono le donne, la cui forza inconsapevole fa da filo rosso ad un romanzo che, nonostante le difficoltà vissute dai protagonisti, lascia intravedere la speranza di un futuro migliore.

Farian Sabahi



Giancarlo De Cataldo giovedì 7 giugno

con la voce di Valerio Mastandrea e la musica di Mario Camporeale, Tullio Visioli, Luca Venitucci

Ho conosciuto Giancarlo De Cataldo nel mare del Salento e questa origine credo che conti molto nel mio rapporto con lui: la luminosità di quella estate e la naturalezza del luogo danno la giusta proporzione “umana” della nostra amicizia.

De Cataldo è un giudice, e io me lo ricordavo in televisione seduto davanti a un computer tra la corte del processo Marta Russo; è uno scrittore, e avevo sempre ammirato il vigore della sua prosa; ma conoscerlo è stato importante, perché è il suo lato umano che fa capire come possano convivere in lui tante diverse tensioni e come queste possano trovare nei suoi libri dei sorprendenti punti di equilibrio.

Per fare un esempio, non era facile amalgamare i piani epici, criminologici, storici, politici, antropologici di una vicenda come quella della banda della Magliana e farne un grande, avvincente racconto: come De Cataldo ci sia riuscito lo si capisce conoscendolo. È infatti un umanista (e scusate se torno tanto sul termine): conoscenza storica, scientifica e letteraria convergono in lui con una naturalezza che è

frutto della sua vera attenzione per ciò che è nascosto nel cuore degli uomini.

Negli ultimi tempi lo si vede spesso inquadrato negli schemi della letteratura noir. Io non ho nulla contro il noir, anzi mi piace molto, ma diffido degli inquadramenti che semplificano.

De Cataldo lavora piuttosto sulla narrazione della realtà, quella difficilissima linea che sta tra il lavoro dello storico e quello dello scrittore:

basterebbe pensare alla confluenza della testimonianza orale in *Romanzo*

criminale, sorretta ovviamente dall'esperienza del magistrato. Al nostro paese questo è un genere di narrazione che manca, per motivi temo più politici che letterari: la nostra realtà tende a sfuggirci di mano. Uno scrittore che affronti questo genere a me sembra prezioso.

Mario Martone

Nato a Taranto nel 1956, vive a Roma dal 1973, dove è Giudice presso la Corte d'Assise.

Scrittore, traduttore, autore di testi teatrali e di sceneggiature, collabora con *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *Il Messaggero*, *Il Nuovo*, *Paese Sera* e *Hot!*. De Cataldo, inoltre, è tra gli autori della sceneggiatura per la fiction TV *Paolo Borsellino*. Il suo primo romanzo *Nero come il cuore*, che ha come protagonista un avvocato idealista, nemico del compromesso, è diventato un film con Giancarlo Giannini per la regia di Maurizio Ponzi.

Minima criminalia, storie di carcerati e carcerieri, pubblicato dalla Manifestolibri nel 1992, è un saggio in cui l'autore tenta di comprendere la realtà carceraria che spesso i magistrati non tengono nel giusto rilievo. *Teneri assassini* (2000) scaturisce dall'esperienza di giudice di De Cataldo. In questo libro, per narrare le storie di giovani dediti all'omicidio “che sognano di svoltare con il jackpot”, “assassini nati” eppure cresciuti nell'ostentazione dei simboli del lusso e allevati da famiglie “normali”, De Cataldo ha scelto la misura breve del racconto.

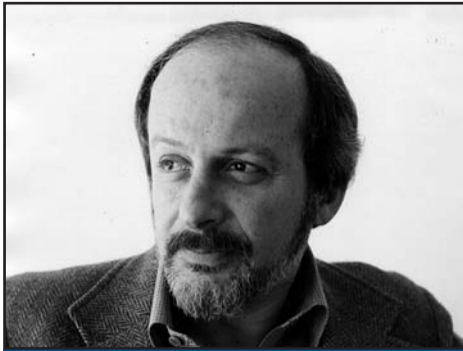
Terroni (1995), invece, è un reportage “rivela la mia vecchia passione per il reportage: scovare i posti, annusarli, leggerne le trame meno appariscenti, riviverle riproducendole...” e, continua l'autore, insieme ad *Acido fenico* (2001), “è il mio ‘regolamento di conti’ con la questione delle origini. Il Sud è per me una condizione esistenziale, più che un luogo geografico. Per questo non mi sono mai considerato uno scrittore del Sud, ma un meridionale che scrive. Che è cosa ben diversa.”. *I giorni dell'ira - Storie di matricidi* (1998), scritto a quattro mani con Paolo Crepet tenta di analizzare l'inquietante fenomeno di figli che hanno ucciso le proprie madri, al di fuori delle strumentalizzazioni mediatiche.

In *Romanzo Criminale* (2002), indubbiamente il suo romanzo di maggior successo, De Cataldo racconta l'ascesa e il declino di una banda della mala romana (chiaramente ispirata alla Banda della Magliana), nella cui storia s'intersecano e s'incrostano mille altre storie che coinvolgono tanto la vita politica nazionale, quanto l'intera mappa della criminalità italiana (mafia, camorra, 'ndrangheta). Pur non mancando l'elemento thriller, comune a molti romanzi di genere apparentemente simili a questo, ciò che avvince nel libro di De Cataldo è la sensazione di trovarsi di fronte a un'epopea, un intero pezzo della storia d'Italia ma proiettato nella sfera del mito.

Nel 2003 *Romanzo criminale* ha vinto il Premio Scerbanenco; nel 2005 dal libro è stato tratto l'omonimo film con la regia di Michele Placido, anch'esso baciato da uno straordinario successo.

Giancarlo De Cataldo coltiva da sempre una grande passione per le poesie e le canzoni dell'artista canadese Leonard Cohen, del quale ha tradotto in italiano diversi testi, raccolti in un'antologia intitolata *L'energia degli schiavi* (Minimum fax, 2003).

Bibliografia *Nero come il cuore*, Interno giallo, 1989; Einaudi, 2006; *Minima criminalia. Storie di carcerati e carcerieri*, Manifestolibri, 1991; *Contessa*, ed. Liber, 1993; *Terroni*, Theoria, 1995; *Il padre e lo straniero*, Manifestolibri, 1997; E/O, 2004; *I giorni dell'ira. Storie di matricidi*, Feltrinelli, 1998; *Teneri assassini*, Einaudi, 2000; *Acido fenico. Ballata per Mimmo Carunchio camorrista*, Manni, 2001; *Romanzo criminale*, Einaudi, 2002; Leonard Cohen, *L'energia degli schiavi*, Minimum fax, 2003, tradotta e curata da Giancarlo De Cataldo con Damiano Abeni; *Crimini*, a cura di, Einaudi, 2005.



E. L. Doctorow martedì 12 giugno

con la voce di Maddalena Crippa e la musica di Germano Mazzocchetti

Da certe città non si esce più, diventano sogni. La città di Edgard Laurence Doctorow è New York, che è una città prigioniera. Lo scrittore, come tutti, la annusa, la guarda dal basso, dall'ombra sfogorante dei grattacieli. Il puzzle di ferro e cemento domina, assoggetta gli uomini: li consacra con niente all'ardore di una degenerata allegria. A questo punto, potrebbe

onirico il narratore cominciasse a respirare l'aria oleosa, una grande distesa di acqua nera e malata. Qualcosa che è presenza e nuda totalità del reale; e che pure mostra il suo lato impassibile, il suo flusso di vuoto: come, dunque, se un labirinto di cemento e di ferro prendesse a recedere per lasciare, sulla pagina, la geometrica assenza di una città.

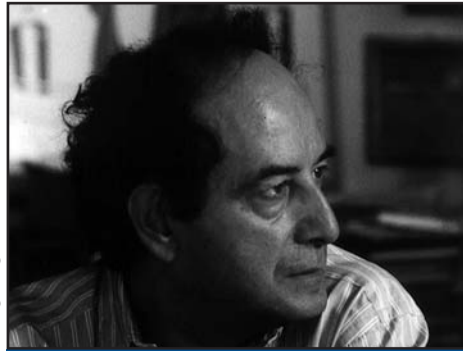
una sorte di misteriosità alla Dreiser. Sì, per nascondere le corde del noir; ma anche per riportare l'ansia di quel ritmo, lo sporco della città e della vita in una specie di luogo acuto, improvvisamente lirico (sottile come lo spirito e il sangue: qui è la perfidia), dove l'epos non ha epica, è solo pura, amara soggettività. Anche nel bellissimo *L'acquedotto di New York*

una spettrale diligenza bianca". Sarebbe facile riconoscere una stringa di Poe o il mantello largo di James, sebbene anche qui Doctorow riesca a venare ogni ricordo con quelle durezza (belle come diamanti) che solo il grande Hawthorne possedeva. Senza dubbio, è sempre facile citare e trovare riscontri per il professor Doctorow. Ma la grandezza del romanzo è altrove, è in quello che rifiuta e insacca dentro: è nell'azione di retrocessione sottile e perturbante verso il luogo di un'intimità incenerita. Eccola qui, la natura nuda, la soggettività amara, la legge morale del libro: "l'interessante verità sta nelle grandi perdite che la vita umana è in grado di sostenere – l'identità caratteriale, l'eloquio, la volontà – senza per questo estinguersi".

Le storie di Doctorow (narratore così fecondo e visionario) sono, in realtà, storie di lente autodistruzioni: sono racconti in cui l'umanità si riduce, perde contatto, resiste solo in un estremo frammento di presenza. Se "la vita sembrava un'inevitabile malattia di conoscenza, una piaga che infettava chiunque ne venisse a contatto", anche la letteratura è un'arte paziente di dissoluzione.

Mentre l'autore, come un romanziere russo, inventa a raffica personaggi straordinari (Martin, Donne, Emily Tisdale, il pittore dei mutilati di guerra), la storia di New York si impoverisce, mira all'orlo del nulla. La storia, qualsiasi essa sia (e si pensi anche ad un capolavoro teologico come la *Città di Dio*, bello e pazzo come la teologia di *Paradiso* del cubano Lezama Lima), non è quindi altro che l'ignoto: cioè la specificità dell'ignoto. Come quando "nel buio distinguiamo solo l'impercettibile pallore che rompe l'oscurità e ce ne sentiamo attratti".

Araldo Colasanti



© Giorgio Magister

Roberto Calasso martedì 12 giugno

con la musica di Germano Mazzocchetti

La prima cosa che vorrei dire su questo libro è che dovrebbe uscire subito in edizione economica. La seconda è che il piacere di vedere questo libro è inferiore solo al piacere di scriverlo; e, per quanto mi riguarda, sono furioso con il suo autore perché mi ha privato di questo piacere. La terza è che questo libro è impossibile da recensire, perché l'elogio o la critica saranno, in questo caso, critica e elogio dal basso. È il tipo di libro in cui ci s'imbatte solo una volta o due nella vita. Io direi "una volta", visto che non sono tanto giovane.

Si può paragonare questo libro alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, alle *Metamorfosi* di Ovidio o a *La dea bianca* di Robert Graves, ma non si coglierebbe nel segno e anzi il margine di scostamento sarebbe enorme. Qui abbiamo a che fare non con l'umana ma con la divina ripetizione, la quale – la ripetizione, cioè – è per Dio un segno di onestà, come dice Calasso; e, aggiungerei, di vitalità.

Il libro di Calasso non è un compendio di mitologia né un tentativo di costruire un universo personale. Non è fattuale né fantastico. Non è un tentativo di addomesticare l'incomprensibile per renderlo commestibile su ampia scala, e non è una fantasia saggistica, alla maniera europea, sul tema della nostalgia culturale. Non è un texte, nonostante tutti i suoi *plaisirs*. Non è il prodotto di una filosofia particolarmente esoterica, né un'elegante evasione della volgarità mentale del presente con l'artificio della civetteria intellettuale. (È totalmente libero, immune, direi, da qualsiasi gergo, freudiano, strutturalista, decostruzionista, fate voi – benché questo sia il complimento più cretino che si possa fare a questo libro).

Le nozze di Cadmo e Armonia è un libro sull'etimologia e la morfologia dell'esistenza, perché questo è, essenzialmente, la mitologia. Un commentario sulla mitologia. Questo libro è dunque un commentario sui due principi che governano l'esistenza umana – necessità e caso, - sulla loro azione reciproca e sulla loro origine.

Considerare l'antichità greca come l'infanzia del genere umano è quasi tanto

idiota quanto vedere nel presente la maturità del genere umano. La mitologia greca non è una versione ingenua, animistica, panteistica, dell'universo, bensì la più sana visione disponibile del tessuto esistenziale, con i suoi strappi, le sue macchie, le sue frange ondeggianti nelle tenebre. Il libro di Calasso non è tanto uno sforzo di lasciare le grinze del tessuto o di lavare la stoffa, quanto l'intensa – e a volte spietata – perlustrazione di questi strappi, di queste macchie e specialmente di queste frange, perché le tenebre sono anch'esse una stoffa. La vita, come ha osservato una volta Susan Sontag, è un film: la morte è una fotografia. Nel contesto di questa metafora si potrebbe facilmente paragonare la mitologia, come anche la

teogonia stessa, alla televisione, soprattutto considerando la netta oscillazione antropomorfa che opera in entrambe. Certo, la scala e i parametri sono ben diversi; ma l'autoproiezione è autoproiezione. E poi, la sede dell'una come dell'altra è la casa o, più esattamente, la mente dell'uomo. Un altare è, se vogliamo, un televisore. Il sacrificio potrebbe essere considerato un telecomando. L'Olimpo aveva dodici canali. Ma la somiglianza è limitata; anzi, si ferma prima. Giacché la mitologia, la si veda come autoproiezione dell'uomo nell'infinito o viceversa, è soprattutto, la ricerca della causalità.

Josif Brodskij

Nato a Firenze nel 1941. Si laurea a Roma con Mario Praz, in letteratura inglese. Nel 1962 entra a far parte del piccolo gruppo che fa capo a Roberto Bazlen e Luciano Foà e sta lavorando al progetto di una nuova casa editrice. L'anno dopo nasce Adelphi, che diverrà presto uno dei marchi editoriali più prestigiosi del panorama italiano ed europeo. A una carriera interna alla casa editrice, Calasso ha accompagnato un personale percorso di narratore e di saggista, lungo il quale si afferma sulla scena internazionale come uno dei più originali autori italiani viventi. A partire dall'inizio degli anni Ottanta, Roberto Calasso si dedica a un'opera in varie parti, di cui finora sono stati pubblicati cinque volumi: *La rovina di Kasch* (1983), libro composito che ha al suo centro la figura di Talleyrand e una teoria del sacrificio; *Le nozze di Cadmo e Armonia* (1988), visione della Grecia antica attraverso la narrazione di alcuni suoi miti, nel loro intreccio con la storia, il pensiero e la letteratura; *Ka* (1996), libro in cui lo stesso procedimento delle *Nozze* viene applicato alla materia indiana, dai Veda al Buddha; *K.* (2002), sull'opera di Kafka; *Il rosa Tiepolo* (2006), che ha al suo centro la figura di Giambattista Tiepolo.

Per *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Calasso ha ricevuto nel 1991 il Prix Charles Veillon e il Prix du Meilleur Livre Etranger, oltre ad essere nominato Literary Lion nel 1993 a New York. Alcuni dei suoi titoli hanno conseguito prestigiosi riconoscimenti internazionali tra i quali il Premio Elsa Morante (2003) per *K.*, il premio Speciale Viareggio-Rèpaci (2001) e il Premio Bagutta (2001) per *La letteratura e gli dèi*, il Premio Crotone (2003) per *Cento lettere a uno sconosciuto*. Nel 1991 ha riunito alcuni suoi saggi nel volume *I quarantanove gradini*. Altri suoi saggi sono raccolti nel volume *La follia che viene dalle Ninfe* (2005). Nel 2000 diventa Foreign Honorary Member della American Academy of Arts and Sciences. Nel 2001, poi, è stato nominato visiting professor alla cattedra Weidenfeld di Letteratura europea comparata presso l'Università di Oxford, dove ha tenuto le Weidenfeld Lectures, poi confluite nella raccolta *La letteratura e gli dèi* (2001). A riprova dell'impegno profuso alla direzione dell'Adelphi, nel 2003, quando la casa editrice compì quarant'anni di attività, Calasso aveva scritto di suo pugno ben 1068 risvolti di copertina. Cento di essi sono poi stati pubblicati in un volume intitolato *Cento lettere a uno sconosciuto*, così da prolungare quel dialogo stabilito, per tramite dei suoi libri, dall'editore con il lettore ignoto che li annusa in libreria. I libri di Roberto Calasso sono tradotti in 25 lingue e 26 paesi.

Bibliografia *L'impuro folle*, Adelphi, 1974; *La rovina di Kasch*, Adelphi, 1983; *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Adelphi, 1988; *I quarantanove gradini*, Adelphi, 1991; *Ka*, Adelphi, 1996; *La letteratura e gli dèi*, Adelphi, 2001; *K.*, Adelphi, 2002; *Cento lettere a uno sconosciuto*, Adelphi, 2003; *Franz Kafka, Gli aforismi di Zürau*, a cura e con un saggio di Roberto Calasso, Adelphi, 2004; *La follia che viene dalle ninfe*, Adelphi, 2005; *Il rosa tiepolo*, Adelphi, 2006.

anche non esserci altro: la scrittura potrebbe arenarsi sul muro di terra dell'iperrealismo. Invece no, nel fondo dello sguardo cambia qualcosa, si rompe la fissità rappresentativa. È l'occhio di Doctorow, non più New York, a diventare unico e perturbante. La città prende a retrocedere di fronte a qualcosa che è dentro di lei. È come se attraverso i reticolati di un mondo radicalmente vivo appunto perché

Edgard Laurence Doctorow, classe 1931, newyorchese, editore e professore, è soprattutto un narratore sontuoso e perfido. *Ragtime* (1975) era il racconto di un mondo folle ma, come sempre, perfettamente chiuso dal chiavistello della morale. Lo scrittore lo aveva immaginato a funi tese come un complesso teatrino chandleriano. Sopra il quale, però, aveva buttato una stoffa pesante e bagnata, irrespirabile:

(1994) la città è un mondo così grande e sfinite da stringere in sé tutta la chiusa sofferenza di anime smarrite. È sempre tutto oleoso, ricolmo di vapori e respiri. Il tempo romanzesco è lontanissimo (l'America del 1870, "la NY del dopoguerra, la più creativa, più micidiale, più società di genio di quanto lo sia adesso"). Lo spazio della visione, invece, è ridotto, quasi miope, come soltanto "un mondo percorso da



Gianrico Carofiglio
giovedì 14 giugno

lettera
Festival Internazionale di Roma
ture

con la voce di Claudio Santamaria e la musica di Gabriele Mirabassi con Piero Leveratto

Fin dall'inizio si capì, eravamo nel 2002, che *Testimone inconsapevole* (Sellerio) era uno dei migliori 'gialli legali' usciti in Italia fino a quel momento. Non a caso, si venne a sapere, l'autore era uno del mestiere, anzi un magistrato.

Protagonista era un avvocato in crisi (professionale e personale) che s'incaricava di un caso penoso, di quelli che danno poche soddisfazioni sia professionalmente sia per gli onorari: un ambulante senegalese accusato di un turpe omicidio. Grazie alla sapiente ricostruzione investigativa e processuale, l'avvocato riusciva a salvare un innocente da un'accusa ingiusta e anche a ritrovare, in parte, il significato della propria esistenza. Era un primo romanzo e poteva finire lì. Sarebbe stato un buon romanzo unico (anche i romanzi, come i figli, possono essere 'unici'). Si aspettava la prova, difficilissima, del secondo titolo. Che infatti pochi mesi dopo arrivò. Molti sono in grado di buttar giù una storia che stia in piedi attingendo o alle emozioni spesso vive della giovinezza o ai canoni di un genere prolifico (anche troppo) e collaudato come il poliziesco.

Alla seconda prova però, si vide di qual pasta era fatto l'autore e si capì che la pasta era buona.

Testimone inconsapevole era stato un ottimo poliziesco all'italiana, il nuovo titolo, *Ad occhi chiusi* (sempre Sellerio), vide la vera nascita di un personaggio seriale: l'avvocato Guerrieri, il protagonista, l'uomo continuamente alle prese con la sua solita vita un po' astenica, un po' disordinata, notevolmente solitaria come dev'essere sempre quella di un buon detective, sicuramente nei romanzi, forse anche nella vita. Dov'era il punto di forza della 'seconda prova'? La mia risposta: era nella scrittura.

Carofiglio, si vide, sapeva maneggiare il lessico del poliziesco con consumata maestria, capace di toccare tutti i registri, dall'orrore all'ironia.

Al terzo romanzo lo scrittore confermò gran parte delle sue doti: caratteri vividi, congegni narrativi ben costruiti. Titolo: *Il passato è una terra straniera* (Rizzoli, questa volta), arricchito da una bellissima copertina. Protagonisti i ventenni Giorgio e Francesco, scenario ancora una volta Bari. Giorgio, classico 'bravo ragazzo', Francesco che è il suo doppio e il suo opposto: disinvolto, elegante, all'apparenza ricco, gran seduttore. Da dove viene tutto quel denaro? Dal gioco. Francesco con le carte vince sempre, vince perché bara. Comincia così la discesa agli inferi del fragile Giorgio avvinto alla personalità quasi demoniaca dell'altro. Dietro le movenze del poliziesco (le indagini, i

carabinieri, i verbali, le consulenze) Carofiglio racconta un'iniziazione alla vita ripercorrendo, nota il risvolto: "quel tempo fragile e misterioso che separa la giovinezza dall'età adulta". Era un buon romanzo ma non all'altezza dei precedenti, se posso dire francamente ciò che pensai. Infatti nell'ultimo libro apparso, *Ragionevoli dubbi* Carofiglio è tornato a raccontare un'altra avventura del suo avvocato Guido Guerrieri e ha fatto bene; la mia impressione è che con quel personaggio egli dia il meglio della sua narrativa fatta di ironia e di una delicata psicologia, di abilità nella costruzione dell'intrigo ma anche di improvvisi 'fuori tema' che colorano e danno profondità al resto. Le doti di questo incantevole racconto superano l'ingegnosità dell'intreccio. Intanto la leggerezza; Carofiglio dà l'impressione di raccontare con la facilità e la felicità dei narratori naturali. L'autore riesce a far sembrare argomento agevole e

appassionante perfino la procedura penale, incubo di ogni studente di Legge. Il suo vero mestiere infatti è quello di sostituto-procuratore anche se la sua autentica passione (notturna, suppongo – e spero) è scrivere come lo stesso protagonista Guerrieri, del resto, più volte confessa. La leggerezza della scrittura si unisce all'abilità dell'intrigo. Dopo *Testimone inconsapevole* (2002) e *Ad occhi chiusi* (2003), questo *Ragionevoli dubbi* completa una trilogia che mi auguro non si esaurisca qui.

Carofiglio ha creato una figura degna di comparire con ogni onore nella galleria dei grandi investigatori, è possibile (potrei dire mi auguro) che ne resti prigioniero come era accaduto a Conan Doyle.

Corrado Augias



© Luis Miguel Palomares

Alicia Giménez-Bartlett
giovedì 14 giugno

con la voce di Giselda Volodi e la musica di Gabriele Mirabassi con Piero Leveratto

Abbiamo amato Vázquez Montalbán e la sua Barcellona, trasfigurata e falsificata come si addice a ogni metropoli fascinosa quando un grande scrittore decide di ambientarvi le proprie storie, e forse, paradossalmente, proprio per questo più "vera".

Montalbán ha lasciato dietro di sé vedove e orfani, perché il rapporto tra un lettore e uno scrittore seriale somiglia a uno di quei matrimoni che rimangono in piedi a dispetto di qualche occasionale tradimento: scappatelle che gravano quasi sempre sulla fedina penale di ogni onesto lettore. A noi orfani di Montalbán mancano sopra tutto le divagazioni disincantate e struggenti di Pepe Carvalho lungo le ramblas o per le stradine del Barrio Gotico. E le sue conversazioni, spesso surreali, piuttosto che le sue impresentabili ricette gastronomiche.

Anche per questo troviamo consolante che Petra Delicado, dura e tenera come il suo nome, ispettore di polizia di Barcellona ed ex-moglie seriale,

protagonista dei romanzi di Alicia Giménez-Bartlett, all'occorrenza si accontenti di aprire una busta di minestrina liofilizzata.

La Barcellona della Bartlett, a differenza di quella di Montalbán – e questo segna quasi una svolta generazionale – è una presenza più discreta, meno ingombrante, fino a sfumare in una sorta di dissolvenza neutra con retrogusto post-moderno; il che la rende più universale e più funzionale alle metafore.

I casi di Petra sono segnati dagli uomini con i quali le capita di accompagnarsi, tra incertezze sempre meno incerte e distinguo sempre meno distinguibili man mano che va guadagnando consapevolezza di sé come donna e

come poliziotto. L'ispettore ha un'intensa vita erotico-sentimentale, come in genere accade ai protagonisti maschili della letteratura hard boiled. E sempre più spesso è lei a comandare il gioco rispetto al partner di turno. Costatarlo fa una certa impressione a chi ha memoria dei vizi privati e delle pubbliche virtù dell'epoca franchista, quando – ed era appena l'altro ieri – i romanzi di Alicia Giménez-Bartlett difficilmente avrebbero trovato un editore disposto a pubblicarli.

Anche perché la scrittrice si inserisce nella corrente mai placida degli autori che usano il genere poliziesco come strumento per raccontare, interpretare e analizzare le società del proprio tempo, spesso con l'ambizione – finora frustrata – di destabilizzarle.

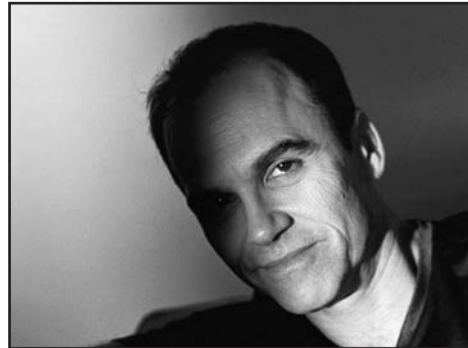
Analisi che finiscono talvolta per assomigliare a vere e proprie autopsie del corpo sociale: una sorta di imperativo categorico per gli scrittori noir delle ultime generazioni.

Che Petra Delicado abbia contribuito a consolare anche gli orfani italiani di Carvalho è dimostrato dal fatto che *Nido vuoto*, l'ultimo romanzo della Bartlett, è stato pubblicato nel nostro paese addirittura prima che in Spagna, dove pure ha grande successo. Il romanzo gira intorno a una di quelle vicende che ritroviamo con troppa frequenza sulle prime pagine dei quotidiani delle nostre opulente metropoli occidentali: una storia di orchi che fanno mercato di bambini. E il coinvolgimento di Petra inizia a monte dell'indagine, nel modo più increscioso che si possa immaginare per un poliziotto, quando una bambina le ruba la pistola in circostanze – diciamo così – "imbarazzanti". Arma che a tempo debito sarà usata per commettere alcuni delitti legati dal filo comune della pedofilia.

Ci sarebbero tutti gli ingredienti per confezionare una di quelle storiacce nere che fanno la gioia degli insonni. La Bartlett però è autrice di classe e sa bene che lasciare al lettore autonomia di intuito ha quasi sempre una maggiore potenza evocativa di una narrazione lastricata di crudi dettagli. Ma ciò che dà un valore aggiunto ai suoi romanzi è l'irruzione della vita privata di Petra e dei comprimari nell'indagine vera e propria. Sopra tutto il rapporto con il suo principale collaboratore, il vice ispettore Garzón, una specie di suo alter ego speculari, con il quale imbastisce dialoghi tempestosi e adorabili, che da soli valgono la lettura. In *Nido vuoto* la vita privata degli investigatori fluisce in una sorta di romanzo parallelo. Ci limitiamo a sussurrare che vi trovano adeguata celebrazione ben tre matrimoni.

Il che ne fa una storia che in onore della città dell'editore – Palermo – e della sua squadra di calcio, oseremmo definire un romanzo rosa-noir. Con netta prevalenza del noir.

Santo Piazzese



Scott Turow martedì 19 giugno

con la voce di Alessandro Haber e la musica di Luca Velotti con Marco Di Gennaro



Ildefonso Falcones martedì 19 giugno

con la musica di Luca Velotti con Marco Di Gennaro

lettera Festival Internazionale di Roma ture

Nel suo passato di studente c'è una borsa di studio in Scrittura Creativa a Stanford e una laurea alla Law School di Harvard. C'è una stagione "arrabbiata" come assistente del procuratore generale di Chicago e una clamorosa battaglia (vinta) contro la corruzione nelle strutture dello Stato. E ci sono anche una decina di bestseller. Ma provate a scambiarsi quattro chiacchiere. Scoprirete che **Scott Turow è quanto di più distante possa esistere dalla tipologia dell'autore ricco, famoso, placato. Nel suo presente c'è il grigio. L'unico colore che oggi lo intriga e segna la sua maturità, di avvocato & scrittore. Il grigio del dubbio. Il grigio di una realtà che lo fa schierare contro la pena di morte non per un'avversione etica e congenita ma per aver toccato con mano e combattuto l'irreversibilità pazzesca della sciatteria investigativa, del razzismo delle giurie, dell'errore giudiziario che solo i ricchi hanno il potere di ribaltare (col denaro e una difesa adeguata) e continua a mandare sulla sedia elettrica decine e forse centinaia di poveri disgraziati. Innocenti. Lui un paio ne ha salvati. In un caso, lottando undici lunghissimi anni – è la storia (vera) di Alejandro Hernandez, condannato a morte per un delitto mai commesso. Anche per questo George Ryan, governatore dell'Illinois, nel 2002 l'ha voluto nella**

Commissione per la riforma della pena capitale.

Si potrebbe dire che Scott Turow è un uomo tormentato. E si potrebbe aggiungere che i suoi romanzi (da *Presunto innocente* a *Prova d'appello*) lo dimostrano al di là di ogni ragionevole dubbio. Un tormento professionale, doppio in questo caso, che gli ha imposto di non rinunciare alla professione (dal 1986 è partner dello studio legale Sonnenschein, Nath & Rosenthal di Chicago, specializzato in reati di corruzione), di continuare a frequentare le aule dei tribunali e soprattutto di raccontarne il lato più oscuro. Nella fiction e con la fiction. Quella zona grigia appunto, tanto per fare una citazione, che esalta uno dei docenti più illustri della Law School di Harvard. Quel professor Alan Dershowitz (difensore del barone Von Bulow e dell'ex giocatore di

football O.J. Simpson e anche lui scrittore) che non è mai stato suo mentore ma decise lo stesso di firmare la prefazione al suo primo successo letterario ambientato proprio in quella università, dopo avergli detto chiaro e tondo: "Senti, non conosco nessuno che metterebbe il suo nome qua sopra, ma io lo farò". In verità, Turow è distante anni luce da Dershowitz, anche se ne condivide la teoria dell'interventismo difensivo a tutto campo nelle smagliature di ogni inchiesta giudiziaria. La questione dirimente per Turow è prima di tutto il censo degli imputati. E adesso che per vivere non ha più bisogno di fare l'avvocato, continua ma solo per difendere chi non se lo può permettere. Infatti, O.J. Simpson non l'avrebbe mai assistito. Infatti, la gran parte delle cause che accetta sono a titolo gratuito. Ma questa è un'altra storia.

Quello di Scott Turow scrittore è invece il percorso netto di un romanziere che, mettendo in scena i suoi casi preferiti (e i suoi tormenti), mantiene ormai stabilmente un posto al vertice della cosiddetta categoria degli scrittori di legal thriller (25 milioni di copie vendute, tradotto in 20 lingue). Il cinema lo ama (Harrison Ford in *Presunto Innocente*, Glenn Plummer in *Errori reversibili*, Dustin Hoffman che ha acquisito i diritti di *Lesioni personali*), ma lui non si emoziona più di tanto. I colori di Hollywood sono troppo netti, rispetto alla sua predilezione per il grigio. Per il momento gli va bene così. Almeno fino a quando non mollerà tutto per accettare una poltrona da giudice, "l'ultimo passaggio di un percorso naturale, se davvero ti piace la legge".

Andrea Purgatori

È nato a Chicago nel 1949, è cresciuto nella capitale dell'Illinois e lì continua a vivere ancora oggi. Così come continua, nonostante il successo mondiale dei suoi romanzi, anche a esercitare la professione forense ricoprendo ruoli importanti nell'amministrazione pubblica statunitense. Turow è autore di sette romanzi best seller che, romanzo dopo romanzo, col passare del tempo e con l'incrementarsi dei successi, non perdono tensione, originalità e interesse. Nei suoi romanzi si avverte l'identificazione tra autore e narratore: niente di quanto è descritto è inverosimile, niente è fittizio. Ma, oltre alla professionalità e alla tecnica nel costruire un intreccio interessante, Turow ha una particolare abilità nel costruire personaggi dall'ambiguità sottile, le personalità presentate mostrano discrepanza tra il loro apparire e il loro essere e questa acutezza di sguardo, rende la lettura dei suoi romanzi, non solo divertente, ma anche interessante. Turow ha scritto anche due libri non-fiction: il suo primo lavoro, *One L* (1977), basato sulla sua esperienza di studente di Giurisprudenza e il saggio *Ultimate Punishment* (2003), un'accurata riflessione sulla pena di morte condotta da chi conosce per esperienza diretta la macchina giudiziaria. Oltre ai suoi libri maggiori, Turow ha anche scritto numerosi articoli e saggi per *The New York Times*, *Washington Post*, *Vanity Fair*, *The New Yorker*, *Playboy* e *The Atlantic*. Diventato famoso con *Presunto Innocente* (1987), da cui è anche stato tratto un film interpretato da Harrison Ford, Scott Turow è stato definito l'ideatore del *legal thriller*. Quasi tutti i suoi romanzi sono infatti ambientati nel mondo forense, i luoghi dove si muovono i suoi protagonisti sono le aule giudiziarie, gli studi legali e la pubblica amministrazione delle grandi città nordamericane, in particolare Chicago. Con il suo ultimo lavoro, *Prova d'appello* (2007), Scott Turow si interroga a fondo sul significato della legge, sulle insidie del sistema giudiziario e sulle lacerazioni che talvolta scaturiscono tra il rigoroso esercizio del diritto e la ricerca della giustizia. Scott Turow ha vinto numerosi premi letterari tra cui l'Heartland Prize nel 2003 per *Errori reversibili* e il Robert F. Kennedy Book Award nel 2004 per *Punizione Suprema*. I suoi libri sono stati tradotti in più di 25 lingue e ha venduto più di 25 milioni di copie in tutto il mondo.
Bibliografia *Harvard, Facoltà di legge*, Mondadori, 1977; *Presunto innocente*, Mondadori, 1987; *L'onere della prova*, Mondadori, 1990; *Ammissione di colpa*, Mondadori, 1993; *La legge dei padri*, Mondadori, 1997; *Lesioni personali*, Mondadori, 2000; *Errori reversibili*, Mondadori, 2002; *Punizione suprema*, Mondadori, 2003; *Eroi normali*, Mondadori, 2005; *Prova d'appello*, Mondadori, 2007.

Quarantotto anni, avvocato civilista, sposato e padre di quattro figli, **Ildefonso Falcones ha da poco fatto irruzione nel mondo della letteratura. E lo ha fatto alla grande:**

Nato nel 1959, avvocato specializzato in diritto civile, esercita la professione a Barcellona, dove vive con la moglie e i quattro figli.

Da sempre lettore vorace, negli anni ha approfondito, sia per interesse personale che per esigenze di studio legate alla professione, il Medio Evo in Catalogna e, in particolare, i vari aspetti della cultura giuridica e legislativa di quel periodo storico. Dopo aver acquisito una conoscenza profonda del mondo catalano nel XIV secolo, Falcones de Sierra ha iniziato a scrivere il suo romanzo. Dopo quattro anni di metodico lavoro, durante i quali Falcones de Sierra si è anche fatto supportare da una Scuola di scrittura creativa, esce *La catedral del mar*, che racconta la storia della costruzione della bellissima basilica di Santa Maria del Mar nel quartiere Ribeira di Barcellona. Con *La catedral del mar* Falcones de Sierra vuole, infatti, rendere omaggio all'impegno di un intero popolo, capace di costruire con le sue sole forze, nell'allora breve periodo di 54 anni, quella che è senza dubbio una delle chiese più belle della terra. Ambientato nella Barcellona cupa del XIV secolo, *La catedral del mar* è un grande affresco storico che mescola intrighi e avventura, amori e tradimenti, guerra e peste in un mondo segnato dall'intolleranza religiosa, l'ambizione materiale e la segregazione sociale.

Il romanzo viene pubblicato in Spagna nel marzo del 2006 e ha subito un successo straordinario, dando luogo a un fenomeno editoriale senza precedenti per la Spagna: dopo una prima tiratura di 85.000 copie, nell'aprile dello stesso anno *La cattedrale del mare* conquista di prepotenza la vetta delle classifiche spagnole. Attualmente ha già venduto 850.000 copie, i diritti di pubblicazione sono stati acquistati nei principali paesi stranieri (Gran Bretagna, Germania, Francia, Polonia, Cina, Russia, Brasile, Portogallo, Olanda, Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia, Grecia, Serbia, Turchia e Stati Uniti) e il volume continua a dominare le classifiche spagnole.

Bibliografia *La cattedrale del mare*, Longanesi, 2007.

spagnoli (Matilde Asensi, Carlos Ruiz Zafón, Julia Navarro, Javier Sierra) che negli ultimi anni, sulla strada segnata da uno scrittore di grande qualità come Arturo Pérez-Reverte, hanno dimostrato di sapersi imporre come bestseller non solo sul mercato editoriale interno, ma anche

Così, ne *La cattedrale del mare*, ambientato nella Barcellona del XIV secolo, all'epoca del re Pietro il Cerimonioso, sfilano gli usi feudali e lo sfruttamento dei servi della gleba, le libertà cittadine contrapposte all'arretratezza del contado, lo *ius primae noctis*, la peste, le

uno dei più begli esempi del gotico catalano, costruito con lo sforzo degli abitanti del quartiere della Ribera, sotto la guida dell'architetto Berenguer di Montagut. Infine, al centro di questa appassionante girandola di eventi, c'è lui, Arnau Estanyol, il protagonista del romanzo, figlio di un servo della gleba fuggito in città per diventare libero, l'uomo che salirà tutti i gradini della scala sociale, diventando *bastaix* (facchino, scaricatore di porto), poi banchiere, eroe di guerra e infine nobile barone, sposato con una donna che gli è stata imposta dal re e che Arnau non ama e non toccherà mai, provocando così la sua vendetta: contro di lui, la perfida Elionor armerà un intricato complotto e lo denuncerà addirittura all'Inquisizione. Per fortuna, in un modo o nell'altro, quando tutto sembrerà perduto, arriveranno i nostri. Forse i letterati più raffinati storceranno la bocca di fronte allo stile di Falcones, a qualche ingenuità, a qualche caduta, a qualche coloritura eccessiva, ma in fondo che importa?

Questo romanzo è pur sempre una macchina infernale che afferra il lettore e lo costringe a non smettere di leggere, se non per cause di forza davvero maggiore. È un gorgo in cui si viene risucchiati con il desiderio spasmodico di intravederne la fine.

E l'unico mistero che si cela nelle sue pagine, è semplice da svelare: nelle parole dello stesso Falcones, *La cattedrale del mare* è il libro che lui, da lettore curioso e appassionato, avrebbe sempre voluto leggere.

Bruno Arpaia



Vikram Chandra giovedì 21 giugno

con le video opere di Emanuele Cerri-Mauro Ghiringhelli-Giuseppe Romano, Jan Fabre, Adrian Paci e la musica di Howie B

letterature Festival Internazionale di Roma

Quando New York sarà solo un pittoresco quadretto della nostalgia, e succederà tra poco tutto ciò, sarà Mumbai a dettare le regole allo Spirito del Tempo, ci sarà l'India a restituire un alfabeto al futuro e migliore Virgilio il lettore non potrà avere che in Vikram Chandra, l'autore di *Giochi sacri*, un duro mattone di letteratura con cui frantumare il velo illusorio della consolazione modaiola occidentale.

Un pesante mammozone di libro che può schiantare il più volenteroso tra i leggenti ma che a completamento di 1163 pagine, nel godimento di un vocabolario ricchissimo ma molto scenografico, assicura a colui che ha conosciuto i personaggi di *Sacred Games*, la certezza di aver affrontato un universo coinvolgente, magnifico, epico, sporco di sangue e però bagnato dalla dolcezza luminosa della paganità indiana.

Quando New York sarà una specie di imago buona per diafani Pessoa, dunque palcoscenico di intimismi lunari, la terra viaggerà lungo le rotte segnate dall'antico sanscrito, ovviamente per gli iperborei non sarà che un ritorno, gli eroi sono da sempre la carne speziata nel banchetto della letteratura, e ciò che maggiormente coinvolge in Chandra è la sua capacità di evocare la sublime oralità del poema, ossia uno spartito cui noi italiani siamo avvezzi in virtù dei buoni licei e su cui loro,

gli indiani, fanno il pane quotidiano della loro ragione sociale: la giovinezza, l'amore e la lotta.

galleria di Bollywood. I giochi sono appunto "sacri" e ci sono gli ingredienti dell'aretè guerriera in *Sacred Games*, una conferma di quanto già lasciato presagire nelle precedenti opere di Chandra, come *Terra rossa e pioggia scrosciante*, un

stringere d'assedio il Kalyug, l'età della distruzione, l'epoca dove tutto è sottopra e che noi percepiamo come Nichilismo, la stagione dunque dell'Apocalisse, magari dentro la fornace della deflagrazione nucleare. "Doveva

Nato a New Delhi nel 1961, Vikram Chandra è cresciuto nel Rajasthan, terra ricchissima di leggende, miti e storie della tradizione indiana. Dopo un breve soggiorno a Bombay, dove ha frequentato il St. Xavier's College, Vikram arriva negli Stati Uniti. Lì termina gli studi superiori al Pomona College (vicino Los Angeles) con una tesi sul *creative writing*. In seguito, inizia a studiare alla Film School presso la Columbia University a New York, un percorso che però abbandona ben presto per lavorare al suo primo romanzo. L'occasione che lo porta a iniziare la sua carriera di scrittore è accidentale: proprio nella libreria della Columbia Univesity, infatti, Vikram s'imbatte, del tutto casualmente, in un'autobiografia del colonnello James "Sikander" Skinner, un leggendario soldato del diciannovesimo secolo, nato da madre indiana e padre inglese. Questo volume sarà poi alla base del suo primo romanzo, scritto nel corso di molti anni, *Red Earth and Pouring Rain* (*Terra rossa, pioggia scrosciante*) una storia epica ambientata in India che affronta il tema dell'esilio, osservato in tutte le sue molte sfaccettature. Negli anni di gestazione del suo libro d'esordio, Chandra inizia nuovamente a studiare scrittura creativa alla Johns Hopkins University e alla University of Houston, Texas. Per mantenersi mentre studia e scrive *Red Earth and Pouring Rain*, Vikram insegna, a sua volta, letteratura e scrittura e lavora come programmatore e consulente informatico. Quando finalmente il suo primo libro viene pubblicato, uscendo simultaneamente in tre diversi continenti (India, Inghilterra e Stati Uniti) viene accolto da un unanime consenso della critica e vince il Commonwealth Writers Prize for Best First Book e il David Higham Prize for Fiction. Nel 1997 Chandra pubblica la sua seconda opera, una raccolta di cinque storie narrate da un funzionario pubblico in pensione di Bombay e intitolata *Love and Longing in Bombay*, che vince, tra gli altri, l'Eurasia Region Commonwealth Writers Prize for Best Book. Nel suo ultimo lavoro, *Giochi sacri* (Mondadori 2007), Chandra dipinge un colossale ritratto della città di Bombay, megalopoli vertiginosa in cui si rispecchia il volto globale del pianeta sulla soglia del XXI secolo. Attualmente Chandra, fedele alla sua identità composita, vive tra Bombay e Berkley, dove insegna Scrittura Creativa alla University of California. Vive con sua moglie Melanie Abrams, anch'essa scrittrice. I suoi libri sono già stati tradotti in undici lingue.

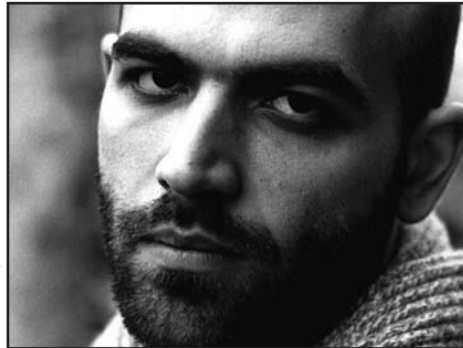
Bibliografia *Terra rossa, pioggia scrosciante*, Instar Libri, 1998; *Amore e nostalgia a Bombay*, Instar Libri, 1999; *Missione Kashmir*, Sperling & Kupfer, 2002; *Giochi sacri*, Mondadori, 2007.

Non è un caso che Bombay, rinunciando al suo antico nome coloniale abbia scelto in Mumbai un battesimo che la riconducesse alla divinità del Rajasthan. Atene ha trovato la sua denominazione in onore di Atena, Roma è "Orma, Roma, Amor", così come venne imposto dai sacri larii. Ovviamente non c'è vizio ideologico nella poetica di Chandra, lui stesso vive metà dell'anno in India, l'altra metà negli Stati Uniti, dove insegna letteratura. In Chandra convivono le due metà del mondo a tal punto che la sua scrittura – così Hynglish, cioè Hindi tanto quanto inglese – risente del tratto vittoriano quanto dell'orma asiatica, tanto del teatro misterico indù quanto del cinema, ovviamente nella magnifica

romanzo innestato nella tradizione del poema tradizionale Mahābhārata e il titolo infatti deriva da un canovaccio tamil dove personaggi realmente vissuti partecipano dell'irruzione di divinità indù (il secondo romanzo, invece, *Amore e nostalgia a Bombay*, un dialogo tra un ragazzo calato nella modernità della metropoli indiana e un vecchio cantore, descrive la contrapposizione di mito e tecnica, oralità e cinematografia, classicismo e pulp contemporaneo, un qualcosa che noi europei potremmo spiegare nei termini dell'incontro tra l'uomo prometeico e l'uomo arcaico). Un gioco sacro che ritorna nel lavoro poetico di Chandra, il suo ultimo libro ha avuto una lunga gestazione, giusto per

essere solo una gangster story", dice lo stesso Chandra, "invece è diventato un lavoro di sette anni". Si narra la guerra e la lotta tra il poliziotto sikh Sartaj Singh e Ganesh Gaitonde, il capo mafia indù. Con Gaitonde e col suo specchio, il poliziotto, esplode la potenza della grazia indiana, guardie e banditi si ritrovano a cantare Bhaian cercando la direzione degli altari, gli uomini del bene e quelli del male mirano ad uno stesso destino: elevarsi attraverso le simmetrie del cosmo. È un libro che saprebbe ben rischiare il sarcasmo di Max Weber questo *Giochi Sacri*, offre una visione, senza la necessità (così come suggeriva il sociologo) di andarsela a cercare nel cinematografico.

Pietrangelo Buttafuoco



Roberto Saviano giovedì 21 giugno

con le video opere di Emanuele Cerri-Mauro Ghiringhelli-Giuseppe Romano, Jan Fabre, Adrian Paci e la musica di Howie B

Penso spesso all'incontro con Roberto Saviano. Confesso che non sapevo niente di lui e non avevo letto il suo libro, *Gomorra*. Mi incuriosiva però quanto mi diceva Loris Mazzetti che lo aveva conosciuto a Roma: "C'è in circolazione un libro scritto da un ragazzo di 28 anni che ha venduto più di 700 mila copie, soprattutto tra i giovani, che sta facendo più danni alla camorra che anni di guerra dello Stato. Per questo, oggi l'autore vive sotto scorta".

Mi è parsa una storia da raccontare, anzi ho pensato che doveva

essere la prima intervista del mio ritorno dopo cinque anni in televisione. Così ho letto *Gomorra*. Dovevo pur documentarmi. La prima impressione è stata che mi trovavo di fronte a uno scrittore, vero, e, per quel che conta il mio giudizio, con un grande avvenire davanti. Qualcuno ha detto che è facile raggiungere il successo, difficile mantenerlo.

In questo caso, non credo. Piuttosto, il problema di Roberto sarà che in questo Paese il successo non te lo perdonano ed esistono sempre i critici paludati i cui libri, magari, non raggiungono le cinquemila copie di tiratura. La mia età mi ha permesso di trasmettere a Saviano questa modesta opinione e la raccomandazione, a un

ragazzo di cui potrei essere nonno, di aspettarsi l'invidia e di non prendersela troppo. Al di là delle sue indubbie capacità di scrittura, colpisce il carattere di un ventenne che comincia ad interessarsi alle vicende di camorra, a seguire i processi, a studiare le carte, a frequentare gli ambienti malavitosi della sua terra con lo scopo di capire e poi raccontare. Ed è stato proprio questo a creargli dei problemi. Roberto Saviano non solo ha 'denudato il mostro', ma l'ha saputo spiegare come finora nessuno. Mi è venuto subito in mente uno scrittore che ho molto amato, di cui sono stato amico, Leonardo Sciascia: quanto lui ha saputo narrare la sua Sicilia e le storie di mafia così Saviano è lo scrittore per eccellenza di Napoli e della camorra. Ho voluto, prima di entrare in studio, passare qualche ora con Roberto, non solo per dargli un po' dell'esperienza di un vecchio signore, ma per conoscerlo e cercare di capire che cosa spinge un giovane a rinunciare

alla propria libertà, a vivere come tutti i coetanei, incontrare la sua ragazza, andare al cinema, prendere un aereo, cenare con gli amici. La prima risposta l'ho avuta dai suoi occhi, intelligenti e curiosi che mi hanno frugato forse per spiegarsi il perché di quell'invito. Chi mi conosce sa che sono abituato a trascorrere con i miei ospiti il tempo necessario per la trasmissione, ma stavolta avrei voluto che la colazione con Roberto, poi il caffè, durassero di più. Anzi, spero che mantenga la promessa di tornare a trovarmi, magari quest'estate in campagna, così avremmo la possibilità di continuare quel discorso cominciato a casa di mia figlia Bice. Dai giovani, anche alla mia età, c'è sempre da imparare. Da Roberto Saviano un po' di più. È arrivato poi il momento dell'intervista e dalla sua prima risposta ho capito che avevo ragione ad aver voluto inaugurare "RT" con lui. Poco prima ci eravamo messi d'accordo sul finale: gli avrei chiesto se voleva aggiungere qualcosa e lui, che aveva il suo libro infilato tra il bracciolo e lo schienale della poltrona, ne avrebbe letto qualche riga. Invece, a quella mia domanda Saviano ha risposto: "Sono felice di aver potuto dialogare con lei. Se questo è possibile, forse in questo Paese qualcosa è ancora possibile fare." È stato il più bel 'bentornato' che ho ricevuto. Grazie, Roberto.

Enzo Biagi

Nato a Napoli nel 1979, comincia fin dai suoi primi scritti ad usare la letteratura e il reportage per raccontare la realtà economica, di territorio e d'impresa della Camorra e della criminalità organizzata in genere. Si è laureato in Filosofia all'Università degli Studi di Napoli "Federico II", dove è stato allievo dello storico meridionalista Francesco Barbagallo. Prima del fenomenale esordio nel romanzo, suoi racconti e reportage sono apparsi su *Nuovi Argomenti*, *Lo Straniero*, *Nazione Indiana*, *Sud* e si trovano inclusi in diverse antologie fra cui *Best Off. Il meglio delle riviste letterarie italiane* (Minimum Fax, 2005) e *Napoli comincia a Scampia* (L'Ancora del Mediterraneo, 2005). Poi, nel 2006, *Il suo primo libro, Gomorra* (Mondadori), uno sconvolgente viaggio nel mondo affaristico e criminale della camorra, diventa il più clamoroso caso letterario italiano degli ultimi decenni. Grazie ad esso, oltre che un enorme successo di pubblico e il plauso della critica, Saviano ottiene il Premio Viareggio Repaci, nella sezione «Opera prima», il Premio Giancarlo Siani e il Premio Stephen Dedalus. È un libro che fonde il rigore della documentazione con la passione civile, l'estro dell'invenzione letteraria alla precisione testimoniale della scrittura etnografica. Nell'arco di pochi mesi, *Gomorra* diventa un vero e proprio caso nazionale, travalicando i confini della sfera letteraria. La condizione di perenne emergenza criminale in cui versano la Campania e il sud Italia, viene riportato all'attenzione del Paese proprio dalla pubblicazione di questo libro. "Credo che Gomorra possa essere un utensile, in grado di scardinare una cappa d'acciaio calata sul nostro paese che ha smesso di raccontarsi", dice Saviano ribadendo con forza la capacità della parola letteraria di intervenire sulla realtà. Oggi Saviano collabora con il settimanale *L'Espresso* e il quotidiano *La Repubblica*. *Gomorra* diventerà presto un film diretto da Matteo Garrone ed è in via di traduzione in oltre quindici paesi.

Bibliografia *Gomorra*, Mondadori, 2006.

lettera Festival Internazionale di Roma ture



Comune di Roma

Sindaco
Walter Veltroni

Assessore alle Politiche Culturali
Silvio Di Francia

Vice Capo di Gabinetto
Luca Odevaine

Staff del Sindaco
Giovanna Pugliese

Dipartimento Politiche Culturali

Direttore
Giovanna Marinelli

Casa delle Letterature
Maria Ida Gaeta *Responsabile*

Ufficio Comunicazione e siti Web
Stefania Esther la Sala *Responsabile*



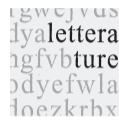
*Ministero per i Beni
e le Attività Culturali*
Soprintendenza Archeologica di Roma

Soprintendente
Angelo Bottini

Direttore Archeologo
Rosanna Friggeri

Direttore del Foro Romano e Palatino
Livia Irene Iacopi

Direttore dei Lavori Basilica di Massenzio
Giuseppe Morganti



Cura artistica
Maria Ida Gaeta

Consulenti artistici
Piero Maccarinelli
MASBEDO

Consulenti musicali
Luciano Linzi
Vittorio Cosma

Produzione e organizzazione
Zètema Progetto Cultura

Coordinamento Generale
Albino Ruberti
con
Claudio Di Biagio
e

Maria Chiara Cordelli, Elvira Garito, Costanza Mongini, Ilaria Sette

Promozione e Comunicazione
Luisa Fontana
con
Antonella Caione

Progetto grafico
Alessandra Meneghello

Redazione mailing list
Rosa Mandetta
con
Sabina Longobardi

Ufficio Stampa
Patrizia Morici
con
Giusi Alessio, Fabiana Magri

Assistenza legale
Nunzia Infante
con
Luigia Bagnato

Selezione testi per le letture degli attori
Silvia Bre

Segreteria Festival
Gabriella di Nardo, Daniele Messina
e
Iolanda Catena

Catalogo
Paola Maritati, coordinamento redazionale
Arti Grafiche Amilcare Pizzi, realizzazione

Casa di Produzione Video
Assemble-audiovisualresearch - Milano

Casa di Produzione Audio
Music Production - Milano

Sito Web
Silvia Bendinelli - Zètema, progettazione
E-cube srl, realizzazione

Allestimenti
Giuseppe Pizzo, Maurizio Tevere, coordinamento tecnico
con

Vito Ambriola
Madema Spa, realizzazione
Fabio Pimpinelli, coordinatore

Con la collaborazione di



Banca di Roma
Capitalia Gruppo Bancario



BANCHE TESORIERE DEL COMUNE DI ROMA

Si ringraziano



Ambasciata degli Stati Uniti d'America



Con il contributo tecnico di



Mercedes-Benz

Mercedes-Benz Roma SpA
www.mercedesbenzroma.it - www.smartroma.it

smart



Assicurazione



LE ASSICURAZIONI DI ROMA

Partner televisivo



Organizzazione e produzione

Zètema
progetto cultura

Uno speciale ringraziamento a tutti gli artisti che hanno partecipato alla sesta edizione di *Letterature*

i video artisti

Lida Abdul, Manu Arregui, Mircea Cantor, Emanuele Cerri, Johanna Domke, Jan Fabre, Mauro Ghiringhelli, William Kentridge, Petra Lindholm, Masbedo, Marzia Migliora, Shirin Neshat, Adrian Paci, Luca Pastore, Miguel Angel Rios, Giuseppe Romano, Teresa Serrano, Elisa Sighicelli, Tim White Sobieski, Janaina Tschape

gli attori

Maddalena Crippa, Alessandro Haber, Valerio Mastandrea, Stefania Sandrelli, Claudio Santamaria, Luciano Virgilio, Giselda Volodi

i musicisti

Giovanni Arena, Ezio Bosso, Tony Bowers, Mario Camporeale, Vittorio Cosma, Rocco De Rosa, Marco Di Gennaro, Fleps, Javier Girotto, Howie B, Fode "Lao" Kouyate, Lagash, Piero Leveratto, Germano Mazzocchi, Gabriele Mirabassi, Giancarlo Parisi, Luca Recupero, Feisal Taher, Luca Velotti, Luca Venitucci, Tullio Visioli

le case editrici

Adelphi, Baldini-Castoldi-Dalai, Einaudi, Fazi, Feltrinelli, Guanda, Il Saggiatore, Longanesi, Mondadori, Neri Pozza, Rizzoli, Sellerio

e

Marina Astrologo, Silvia Bonucci, Claudia Foti, Francesca Saltarelli, Francesca Simmons

gli autori dei testi di presentazione

Bruno Arpaia, Antonia Arslan, Corrado Augias, Enzo Biagi, Iaia Caputo, Mattia Caratello, Arnaldo Colasanti, Luciana Di Mauro, Claudio Gorlier, Elena Liverani, Mario Martone, Santo Piazzese, Andrea Purgatori, Farian Sabahi, Antonio Scurati, Emanuele Trevi

Si ringraziano inoltre per le proiezioni delle video opere
Collezione LA GAIA, Busca (Cuneo) per la concessione delle video opere
Eva Brioschi, per la preziosa collaborazione

Courtesy

Gallery Art Agents, Amburgo; Galleria Espacio Minimo, Madrid; Galleria Magazzino d'Arte Moderna, Roma;
Galleria Marco Noire Contemporary Art, Torino; Galleria Francesca Kaufman, Milano; Galleria Giorgio Persano, Torino;
Galleria Pilar Parra, Madrid; Galleria Lia Rumma, Napoli; Galleria Franco Soffiantino, Torino; Galleria Sikkema Jenkins, New York

PROGRAMMA

18 MAGGIO

Autrice ISABEL ALLENDE
Video Artisti Miguel Angel Rios, Teresa Serrano, Johanna Domke
Musicisti Ezio Bosso con Vittorio Cosma

22 MAGGIO

Autori ISHMAEL BEAH, RITA EL-KHAYAT
Video Artisti William Kentridge, Mircea Cantor, Marzia Migliora-Elisa Sighicelli, Manu Arregui
Musicisti Fode "Lao" Kouyate + Fleps

29 MAGGIO

Autori JOHN BANVILLE, CATHERINE DUNNE
Attori Luciano Virgilio, Stefania Sandrelli
Musicisti Rocco De Rosa con Javier Girotto

31 MAGGIO

Autori ROBERT McLIAM WILSON, GREGORY DAVID ROBERTS
Video Artisti Masbedo, Tim White Sobieski, Petra Lindholm, Janaina Tschape
Musicisti Tony Bowers con Lagash

5 GIUGNO

Autori ELIF SHAFAK, FERIDUN ZAIMOGLU
Video Artisti Shirin Neshat, Lida Abdul, Luca Pastore
Musicisti Giancarlo Parisi e Feisal Taher con Giovanni Arena e Luca Recupero

7 GIUGNO

Autore GIANCARLO DE CATALDO
Attore Valerio Mastandrea
Musicisti Mario Camporeale, Tullio Visioli, Luca Venitucci

12 GIUGNO

Autori E. L. DOCTOROW, ROBERTO CALASSO
Attrice Maddalena Crippa
Musicista Germano Mazzocchetti

14 GIUGNO

Autori GIANRICO CAROFIGLIO, ALICIA GIMÉNEZ-BARTLETT
Attori Claudio Santamaria, Giselda Volodi
Musicisti Gabriele Mirabassi con Piero Leveratto

19 GIUGNO

Autori SCOTT TUROW, ILDEFONSO FALCONES
Attore Alessandro Haber
Musicisti Luca Velotti con Marco Di Gennaro

21 GIUGNO

Autori VIKRAM CHANDRA, ROBERTO SAVIANO
Video Artisti Adrian Paci, Giuseppe Romano-Emanuele Cerri-Mauro Ghiringhelli, Jan Fabre
Musicista Howie B

Con la cura artistica di Maria Ida Gaeta e la consulenza artistica di Piero Maccarinelli e dei MASBEDO

INGRESSO GRATUITO ore 21.00

INFO

0682059127

www.festivaldellelettere.it